

## I compagni dimenticati del partigiano Primo Levi – Paolo Mieli

C'è un'«alba di neve» che è entrata nella storia della letteratura italiana: quella del 13 dicembre 1943. Una «spettrale alba di neve» (così viene definita nella seconda edizione di *Se questo è un uomo*, pubblicata da Einaudi nel 1958), nel corso della quale Primo Levi fu arrestato in Val d'Aosta assieme a Luciana Nissim, Vanda Maestro e ad alcuni partigiani ai quali si era unito da pochi giorni. Nell'edizione di *Se questo è un uomo* del '58 (nella prima, del 1947, queste pagine non comparivano), Levi, a sorpresa, lascia cadere che il suo arresto, da cui sarebbe per lui iniziato il viaggio alla volta di Auschwitz, fu «conforme a giustizia». «Conforme a giustizia»? In che senso? È da un tentativo di dare spiegazione a quelle tre parole che prende l'avvio uno straordinario libro di Sergio Luzzatto che sta per essere dato alle stampe da Mondadori: *Partigia. Una storia della Resistenza*. Vediamo come andarono i fatti. Lì tra i partigiani di Col de Joux, raccontava Levi, «mancavano gli uomini capaci, ed eravamo invece sommersi da un diluvio di gente squalificata, in buona fede e in malafede, che arrivava lassù dalla pianura in cerca di una organizzazione inesistente». Così si spiega come mai lui e altri ribelli della prima ora caddero quasi subito in mano ai fascisti. Ma perché definire quella cattura «conforme a giustizia»? «Giustizia», osserva Luzzatto, «non è una parola qualunque, meno che mai nel vocabolario di Primo Levi». E cosa può spiegare poi «una rappresentazione della Resistenza delle origini tanto dissacrante, o comunque tanto dissonante rispetto alla mitologia antifascista sui primi partigiani della montagna»? Una traccia utile a chiarire il mistero, Luzzatto l'ha trovata in un altro libro di Levi, scritto nel 1975: *Il sistema periodico* (Einaudi). Qui lo storico resta colpito dal fatto che, sulle 238 pagine del volume, la Resistenza non ne occupi più di quattro. Nel capitolo intitolato «Oro» pochi capoversi sono dedicati alla salita in montagna, alle settimane «d'attesa più che d'azione», alla caduta della banda del Col de Joux, all'arresto dell'autore e di alcuni suoi compagni. E solo due pagine evocano «il trasporto a valle, gli interrogatori subiti nella prigione di Aosta, la decisione del catturato di ammettersi ebreo piuttosto che partigiano, cioè di votarsi alla deportazione verso chissà dove piuttosto che al deferimento al Tribunale militare speciale della Repubblica di Salò». Perché, continua a domandarsi Luzzatto, questa «avarizia narrativa riguardo alla Resistenza»? Ed ecco che in altre righe Luzzatto trova una seconda traccia utile alla sua ricerca. Queste: «Fra noi, in ognuna delle nostre menti pesava un segreto brutto: lo stesso segreto che ci aveva esposti alla cattura, spegnendo in noi, pochi giorni prima, ogni volontà di resistere, anzi di vivere». E ancora: «Eravamo stati costretti dalla nostra coscienza ad eseguire una condanna, e l'avevamo eseguita, ma ne eravamo usciti distrutti, destituiti, desiderosi che tutto finisse e di finire noi stessi; ma desiderosi anche di vederci fra noi, di parlarci, di aiutarci a vicenda ad esorcizzare quella memoria ancora così recente... Adesso eravamo finiti e lo sapevamo: eravamo in trappola, ognuno nella sua trappola, non c'era uscita se non all'in giù». Così il Levi del 1975 indicava in un episodio del suo partigianato l'origine diretta della sua «caduta negli inferi del Lager». «Faccio lo storico da trent'anni, ma nessuna ricerca mi ha mai interpellato, appassionato, travagliato come la ricerca su questa storia di resistenza», scrive l'autore. Travaglio che ha implicato un'indagine «sino in fondo» sul «segreto brutto» della banda del Col de Joux. Il «segreto brutto» di Primo Levi. Leggendo tra le righe i libri di Levi, Luzzatto si è imbattuto in una precedente «alba di neve» che, scrive, «non è entrata nella storia della nostra letteratura, o che ci è entrata (più esattamente) in una forma criptata, nel 1975, attraverso le dodici righe del *Sistema periodico*». Sono le prime luci del mattino del 9 dicembre 1943, appena sei giorni prima dell'arresto di Levi e degli altri «partigia» (questo era il nome che si davano tra loro uomini e donne della Resistenza in Piemonte e Val d'Aosta, di qui il titolo del libro) della banda di Amay, capitanata da Guido Bachi e da Aldo Piacenza. Quel giorno, il diciottenne Fulvio Oppezzo di Cerrina Monferrato (nome di battaglia «Furio») e il diciassettenne Luciano Zabaldano di Torino (nome di battaglia «Mare») vengono fatti uscire da una baita di Frumy e uccisi dai loro compagni con il «metodo sovietico», cioè a freddo, senza annunciar loro la morte imminente. L'imputazione - assai generica per quel che è dato ricostruire - è di essersi comportati male con i valligiani e di aver rubato. «Non c'è un processo istruttorio che li accusi di un reato preciso, non ci sono documenti che rimandino alla condanna, e allora l'accusa che li riguardava poteva essere anche diversa, in ogni caso aveva a che fare con l'indisciplina e con azioni che mettevano a rischio l'incolumità degli altri componenti della banda, intaccando la possibilità di guadagnare fiducia presso gli abitanti del luogo, di cui si aveva un bisogno estremo», ha raccontato recentemente Frediano Sessi in *Il lungo viaggio di Primo Levi (Marsilio)*, dove si parla di quella «storia taciuta» della Resistenza. Si tratta in ogni caso di una «punizione» inflitta ai due giovani che, prosegue Sessi, «le fonti storiche disponibili autorizzano a ritenere smisurata rispetto all'entità delle colpe di cui Oppezzo e Zabaldano potevano essersi macchiati». Per Levi quello dell'uccisione a freddo di Oppezzo e Zabaldano è un evento traumatico. «Fra le due albe», scrive Luzzatto, «si consuma l'intero destino della banda del Col de Joux, perché l'esecuzione della sentenza lascia Levi e i compagni distrutti, desiderosi che tutto finisca e di finire essi stessi». Spegne in loro, secondo il Levi di oltre trent'anni dopo, «ogni volontà di resistere, anzi di vivere». Nessuno sa se Primo Levi il 9 dicembre 1943 «fosse salito dall'albergo Ristoro verso il Col de Joux, se avesse contribuito a scavare le due fosse»: «Immagino di sì», afferma Luzzatto, «perché risulta che le due donne di Amay, Luciana Nissim e Vanda Maestro, fossero state fatte allontanare dal luogo dell'esecuzione; il che induce a credere che gli uomini fossero presenti... Immagino di sì anche perché il numero dei componenti della banda era talmente ridotto (Levi ne conterà dodici in totale, donne comprese) da suggerire che tutti gli uomini abbiano dovuto spalare la neve abbondante e scavare la terra ghiacciata dove tumulare senza bara i corpi dei due uccisi». E poi c'è una spiegazione che Luzzatto deriva dall'esegesi di una poesia di Levi, «Epigrafe», scritta nel 1952, e inclusa nella raccolta del 1975 *Ad ora incerta*, in cui lo scrittore torna ad alludere all'episodio con i toni di chi ne ha avuto esperienza diretta. È questo il «cuore di tenebra» della storia: la banda del Col de Joux - che fino al 9 dicembre non aveva compiuto «alcuna azione resistenziale di rilievo» e che di lì a quattro giorni, il 13, sarebbe stata facilmente sgominata dai rastrellatori di Salò - «poté risolversi a far scorrere il sangue di due compagni come un atto dovuto di giustizia», scrive Luzzatto. «La necessità in cui i partigiani si trovarono durante la Resistenza di sopprimere uomini entro le loro stesse file, per le ragioni più diverse e variamente gravi», prosegue, «ha

rappresentato a lungo un tabù della storiografia». Tabù violato solo dalla letteratura, con i personaggi, ad esempio, del Vecchio Blister di Beppe Fenoglio o di Morti male di Saverio Tutino. Ma la nostra storia è ancora più complicata. Finita la guerra, Oppezzo e Zabaldano furono «risarciti» con la loro trasformazione in «eroi trucidati dai fascisti». Nell'Albo d'oro della Resistenza valdostana, su un totale di 186 caduti durante i venti mesi della guerra civile, solo tre sono i nomi dei partigiani uccisi nel 1943. E due di questi tre sono quelli di Fulvio Oppezzo e Luciano Zabaldano, che la pubblicazione presenta pudicamente come «deceduti». A guerra appena conclusa, aveva provveduto il capo partigiano Guido Bachi a far ricadere in qualche modo sulla spia fascista Edilio Cagni la responsabilità della loro morte. Nel suo «Verbale di denuncia» contro Cagni, Bachi sostiene che era stato il traditore a suggerire di far fuori nel modo «più sbrigativo» i refrattari alla disciplina. L'antifascista Bachi ne parlava come se i brutali sistemi suggeriti dal fascista Cagni «non fossero stati diligentemente applicati, almeno quella volta, dai partigiani del Col de Joux». «Da storico dei partigiani», denuncia Luzzatto, «leggo e rileggo la denuncia di Bachi e mi dico che il dopoguerra di una guerra civile è pure questo: un redde rationem in cui si può imputare ai vinti anche quanto commesso dai vincitori». Quanto ai due partigiani uccisi, la «riparazione» procedette nel dopoguerra per vie separate. Zabaldano già nel maggio del 1946 fu riconosciuto dalla Commissione regionale piemontese per la Resistenza come un «partigiano caduto valorosamente con onore e gloria nella Lotta di Liberazione per l'onore d'Italia, per la Libertà e per una migliore Giustizia sociale nel Mondo» (le maiuscole sono nel documento), senza che si avvertisse l'obbligo di specificare chi l'avesse ucciso. Ma, scrive Luzzatto, «a me che dopo aver tanto studiato gli eventi del Col de Joux guardo oggi la foto del monumento a quei caduti sullo schermo del computer, il silenzio della lapide intorno al segreto brutto non sembra corrispondere - in ultima istanza - a una forma di occultamento, e meno che mai a una bugia... Non va forse considerato anche lui, il diciassettenne che nell'ultima sera della sua vita, all'albergo Ristoro di Amay, aveva manifestato idee comuniste, un martire della Resistenza?». E qui sono particolarmente intense le pagine di Partigia dedicate al racconto di un recente incontro tra l'autore e un nipote di Zabaldano, Davide, il quale spiega perché, pur avendo intuito cosa accadde a Col de Joux in quelle prime ore del 9 dicembre del '43, non ha voluto riaprire il caso: «Vorrei soltanto capire che cosa è successo e perché», gli dice. Per il resto, niente scandali postumi, è sufficiente il risarcimento del 1946. Più complicata la storia post mortem di Fulvio Oppezzo, che deve il suo recupero a un prete del suo paese, don Ferrando, e alla madre («una specie di professionista del lutto», scrive Luzzatto, che «insisteva con tutti, batteva a tutte le porte affinché al figlio venisse intitolato un qualche luogo di memoria»). Operazione riuscita. Tant'è che oggi anche a lui sono intitolate - sia pure con un nome sbagliato, «Opezzo» (senza una p) - una piazza e una scuola di Cerrina Monferrato. Ma torniamo al protagonista di questo racconto. Una storia particolare, quella del ventiquattrenne ebreo Primo Levi, dalla Resistenza ad Auschwitz. Nell'agosto del 1943, Levi era stato in vacanza a Cogne. Poi aveva deciso di prolungare la sua permanenza in montagna, all'albergo Ristoro di Amay assieme alla madre e alla sorella, in attesa che le cose, dopo l'armistizio dell'8 settembre, si chiarissero. Allora non c'era la percezione di quel che sarebbe potuto accadere: «Pare che la situazione ebraica continui a migliorare», scrive in quei giorni sul suo diario Emanuele Artom, sulla base del fatto che il governo Badoglio aveva abrogato il divieto agli israeliti di pubblicare necrologi, di tenere a servizio «domestici ariani», di frequentare le stazioni di villeggiatura. In quel momento i pericoli corsi dagli ebrei erano qualcosa di «assolutamente evidente, ma anche di amministrativamente impreciso», scrive Luzzatto. Almeno fino al 30 novembre, quando il ministero dell'Interno della Repubblica sociale italiana diramò l'ordine di polizia numero 5, che ne disponeva l'arresto. Certo, già a metà settembre, il suo zio paterno e suo cugino, Mario e Riccardo Levi, erano stati (assieme ad altri loro correligionari) arrestati e uccisi dai tedeschi sulle rive del Lago Maggiore. Ma lì in montagna, fino al 30 novembre, ci si sentiva quasi al sicuro. Anche se le persone del luogo avevano individuato in quelli come Levi «un'insperata opportunità economica, essendo gli ebrei tanto più disposti a pagare per il vitto e l'alloggio in quanto non facevano turismo ma lottavano per la sopravvivenza». Sicché quei valligiani imposero loro quelle che Luzzatto definisce «tariffe di ospitalità indistinguibili dallo strozzinaggio». Poi, dopo l'ordine di polizia numero 5, per gli ebrei «il problema della scelta si restrinse a un'alternativa secca: o nascondersi da qualche parte, o diventare partigiani... e la secchezza dell'aut aut contribuisce a spiegare perché gli italiani di origine israelita infoltirono i ranghi della Resistenza ben al di là della loro proporzione numerica sul totale della popolazione nazionale». Va dunque chiarito che Primo Levi, pur essendo già schierato da almeno un anno contro il fascismo, «non era salito in montagna per votarsi senza indugio alla macchia e alla guerriglia, poiché sarebbe stato illogico farlo portandosi appresso la sorella minore e la madre cinquantenne; né era salito per rispondere alla chiamata ideale di una resistenza antifascista, poiché una chiamata del genere si era a malapena sentita all'indomani immediato dell'8 settembre, la resistenza degli uni o degli altri non era divenuta da subito una Resistenza con la lettera maiuscola». Ed è, dunque, in conseguenza all'ordine di polizia numero 5 che, ai primi di dicembre, Levi si unì alla banda partigiana. Per un'esperienza durata pochi giorni, quelli che intercorsero prima che fosse preso dai soldati della Rsi e tornasse a essere soltanto un ebreo. Ma perché, una volta catturato, si dichiarò ebreo? Aldo Piacenza (arrestato con Levi, poi fuggito e tornato a combattere nella Resistenza) -, un uomo che pure, osserva Luzzatto, «durante la campagna di Russia aveva assistito con i suoi occhi a terribili scene di Soluzione finale del problema ebraico» - poteva ancora ritenere che Primo Levi rischiasse conseguenze più gravi da partigiano attivo che da ebreo nascosto, «da ribelle più che da imbellè». Da ebreo «imbellè», in altre parole, pensava di correre rischi minori. Non poteva credere che «l'occupazione tedesca avesse reso l'Italia di Salò un territorio di caccia analogo all'Europa orientale, un luogo come un altro della geografia continentale dello sterminio». Sicché Piacenza «poteva illudersi di far cosa generosa insistendo sulla condizione di israelita dell'amico, e presentandolo ai saloini come totalmente innocuo dal punto di vista politico e militare». E gli uomini stessi della Repubblica sociale «potevano, al limite, accomodarsi nell'ambiguità della situazione... Potevano non farsi troppe domande sul destino degli ebrei arrestati e avviati al campo di concentramento di Fossoli di Carpi». Così il 20 gennaio del 1944, Primo Levi, Luciana Nissim e Vanda Maestro - per volontà anche e soprattutto del prefetto Cesare Augusto Carnazzi - partirono da Aosta alla volta di Fossoli, tappa intermedia sulla via di Auschwitz. Per gli altri, rimasti in montagna, la guerra continuava. Quello del 1944 fu un inverno di azioni militari. Nell'estate, dopo la liberazione di Firenze in Italia, di Parigi e Marsiglia in Francia, da noi a Nord si continua a

combattere. La piega che ha preso la guerra nel mondo infonde «nuova energia agli uomini delle bande», però maschera appena «la debolezza di zone libere, sì, ma isolate»: sono «enclaves antifasciste in una Valle d'Aosta che resta saloina e germanica lungo l'asse principale». Va detto che «la libertà dei partigiani non coincide necessariamente con quella dei valligiani». Come potrebbero questi ultimi «ritenere libere zone dove i viveri sono prelevati forzatamente, gli animali vengono requisiti, i beni più preziosi (i grassi, il sale, la legna per l'inverno) vengono gestiti dai ribelli nemmeno fossero roba loro»? E come potrebbero guardare con favore a guerriglieri i quali, attaccando i tedeschi e i fascisti, ne provocano le sanguinose rappresaglie? L'estate del 1944 «segna così un massimo di espansione territoriale del movimento partigiano, ma anche un contrasto sempre più acuto fra il grosso delle popolazioni montanare e quanti un professore ribelle in Valtournenche, Ettore Passerin d'Entrèves, prima ancora della Liberazione definirà (mettendoci lui le virgolette) gli "idealisti", i "pochi eletti"». Passerin d'Entrèves descriveva quella del «partigia», soprattutto nel «tragico autunno» del 1944, come una «tragica figura» alla Don Chisciotte. «Il vile buon senso dei più», scriveva, «tende decisamente a disapprovare la "follia" dei pochi che impegnano la gioventù in disperate avventure». Questo per mesi e mesi di combattimenti. Finché arriva il 25 aprile del 1945, la Liberazione. Finita la guerra, si è costretti a registrare, scrive Luzzatto, «il sovrappiù di rabbia, di odio, di brutalità documentato dalle cronache di quella primavera italiana, il dantesco contrappasso che venne inflitto dagli antifascisti a tanti fascisti». Queste le parole che usa Luzzatto: «contrappasso inflitto dagli antifascisti a tanti fascisti». Nell'Italia della Liberazione, prosegue, «la vendetta era tanto assaporata quanto per un quarto di secolo era stata sospirata la giustizia». E a essere brutalmente passati per le armi non furono solo coloro che avevano aderito alla Repubblica di Salò. La liberazione di Casale, ricorda Luzzatto, costò cara, per esempio, a Mario Acquaviva, «un antifascista di lungo corso - da comunista si era fatto anni di galera sotto il regime di Mussolini - che pagò con la vita la sua dissidenza dal partito di Togliatti, e il suo ruolo di dirigente in una piccola compagine trockijsta, il Partito comunista internazionalista». L'11 luglio del 1945, Acquaviva fu raggiunto per strada, vicino alla stazione ferroviaria di Casale, da due killer a volto scoperto che gli spararono al torace e all'addome. Gli assassini non vennero mai identificati, ma, scrive Luzzatto, «si ha ragione di ritenerli sicari operanti per conto del Pci astigiano». Siamo dunque a Casale Monferrato, che è un po' la retrovia di questa storia. Da Casale a fine ottobre del 1943 si erano mossi i fratelli Francesco e Italo Rossi, che, assieme a Guido ed Emilio Bachi, avrebbero acceso la miccia della Resistenza nell'intera regione. Da Casale il comandante della piazzaforte germanica, Wilhelm Meyer, aveva ordinato l'8 ottobre del 1944 l'eccidio di Villadeati, in Valcerrina. A Casale, a metà gennaio del 1945, sarebbe stata sgominata e trucidata dai nazisti la banda partigiana di Antonio Olearo (nome di battaglia, «Tom»). A Casale nel settembre del 1947 un gruppo di ex partigiani avrebbe occupato la città per protesta contro la mancata condanna a morte degli uccisori di «Tom». «Indomiti o ingenui, risoluti o patetici, i casalesi provarono a fare come se la Resistenza non fosse ancora finita», scrive Luzzatto recuperando le vivide descrizioni dei fatti del '47 di Giovanni Giovannini sulla «Stampa». E da Casale viene quel Giampaolo Pansa (che ha raccontato come da bambino vide l'ingresso in città del capo partigiano Pompeo Colajanni, «aspetto fiero e splendidi baffi», talché lo scambiò per uno dei moschettieri, Porthos) con le cui tesi Sergio Luzzatto si misura in modo sorprendentemente aperto. Sorprendentemente perché Luzzatto, che ha sempre duramente contrastato l'autore del Sangue dei vinti, tratta adesso Pansa con grande rispetto e considerazione. A ridosso della Liberazione, scrive Luzzatto, tutto finì, secondo la «vulgata revisionista», in «un calderone di vendette individuali e collettive, punizioni infamanti, esecuzioni sommarie, stragi nascoste dove nulla si inventa (almeno sotto la penna di Pansa, che ha rispetto per la storia), ma dove tutto si somiglia, senza considerare la specificità dei contesti che resero ciascun episodio della primavera 1945 diverso da ogni altro». Laddove è evidente che si opera una distinzione tra la «vulgata» e gli scritti di Pansa, ai quali va un riconoscimento che più esplicito non si potrebbe. Dunque, scrive uno studioso animato in partenza da devozione alla «vulgata resistenziale», negli scritti di Pansa «nulla si inventa» e, soprattutto, c'è «rispetto per la storia». Una mano tesa. Un modo di (provare a) superare gli schieramenti che da oltre dieci anni si sono creati sui modi di raccontare quel che accadde dopo il 25 aprile. È lo stesso Luzzatto a riferire di essersi a lungo interrogato sul «fenomeno Pansa» come «sintomo di una crisi dell'antifascismo». Sintomo di cui ha rinvenuto traccia «insegnando all'università, trovandomi di fronte studenti sempre più equidistanti, estranei ai valori dell'antifascismo quasi altrettanto che ai disvalori del fascismo». È stato il «fenomeno Pansa» a determinare in lui «l'intenzione di misurarmi - da figlio e da padre, da cittadino e da insegnante - con questo snodo della moderna storia d'Italia, con il dramma della nostra guerra civile». E lo ha fatto andando, proprio, a scavare in quelle pieghe della storia che negli ultimi venti anni hanno attirato l'attenzione di Giampaolo Pansa. Interessanti, in questo quadro, sono le pagine dedicate ai processi del dopoguerra contro l'ex prefetto Cesare Augusto Carnazzi, che trovò, disposte a difenderlo, molte persone insospettabili di connivenza con i nazifascisti. Come Guido Usseglio, primario alle Molinette, capo partigiano in val Sangone, che, quando gli avevano arrestato il fratello Sebastiano, era andato da Carnazzi per farlo liberare (ciò che aveva ottenuto), trovandolo «una figura aperta, leale, buona», e avendo la sensazione di potersi «fidare di lui». Ancor più colpito è l'autore di Partigia dall'aver rinvenuto in archivio, «dopo aver maturato una mia idea di Carnazzi come funzionario antisemita se non come antisemita militante», una lettera del 7 agosto 1945 di sette componenti della famiglia ebraica Gerber, che attestavano «con cuore commosso» la loro «perenne gratitudine» a Carnazzi per aver ottenuto la revoca della condanna a morte di uno dei figli, il ventiduenne Ladislao, atto che definivano «la sua opera buona e generosa con la quale ha salvato la vita di un giovane e ciò senza alcun interesse ma solo per grande bontà». «Il partigiano ebreo salvato dal prefetto antisemita: sembra una storia inventata, ma non lo è (o non lo è del tutto)», quasi si sorprende Luzzatto. Curiose furono anche le condizioni in cui il 4 maggio del 1946 si svolse il processo a Cagni, l'uomo che aveva tradito Primo Levi e lo aveva fatto arrestare. Processo a dir poco frettoloso: i testimoni, riepiloga Luzzatto, «deposero a un ritmo tale che non sempre i cancellieri ebbero il tempo di registrarne correttamente le generalità». Giuseppe Barbesino, che accusava Cagni di averlo torturato, figura negli atti del dibattimento come «Barbesino Vincenzo», sindaco di Gerolamo d'Alba, un paese che non esiste. L'avvocato Camillo Reynaud, che aveva creato la banda di Col de Joux, fu identificato come «Reynaud avv. Vincenzo». Luciana Nissim, figlia di Davide, divenne «Nissi Luciana di Domenico», e le furono attribuiti 33 anni invece dei 26 che aveva. Anche a Primo Levi, all'epoca

ventiseienne, l'età fu aumentata a 32 anni e il suo mestiere di chimico fu trasformato in quello di «ingegnere». «Decisamente la storia aveva fretta, nell'aula del Tribunale di Aosta, fra il mattino e il pomeriggio di quel sabato primaverile», scrive Luzzatto. Fretta di punire in un primo tempo, di dimenticare poi. In mezzo c'era stata, il 22 giugno del 1946, l'amnistia voluta dal guardasigilli, nonché leader del Pci, Palmiro Togliatti. Profondamente diverso è il paesaggio dei dieci anni successivi alla Liberazione. «Un decennio abbondante», scrive Luzzatto, «durante il quale l'aver combattuto per la Resistenza poté sembrare, allo sguardo di un numero imprecisato di italiani, un titolo di demerito piuttosto che di merito... Anche perché la scommessa azzardata dal segretario comunista Togliatti attraverso l'amnistia - competere con la Democrazia cristiana sul terreno di un'integrazione politica degli ex fascisti - si ritorse contro il movimento resistenziale, avendo suggerito una forma di equiparazione giudiziaria tra collaborazionisti di Salò e partigiani delle montagne, cosa che legittimò presso l'opinione pubblica moderata un'immagine della guerra civile quale scontro fra due fazioni analoghe per natura, se non comparabili per sistemi di valori». Così Cagni viene condannato una prima volta (1946) a morte, una seconda (1947) a trent'anni, una terza (1949) a venti, e poco dopo (1950) può uscire di galera. Luzzatto dimostra che, però, anche quando avrebbe dovuto essere in prigione, nella seconda metà degli anni Quaranta, in realtà Cagni si muoveva da uomo libero, con il nome di «Sognatore italico», per riorganizzare i fascisti, in combutta con i servizi segreti alleati. Dopodiché, «maestro consumato del doppio o del triplo gioco, mostro romanzesco di bravura e di perfidia», Cagni riesce a eclissarsi, pur se qualche sua traccia si rinviene ancora negli anni Settanta. È una storia a un tempo normale ed eccezionale di un «collaborazionista scampato alla giustizia dei fucili e consegnato alla giustizia delle toghe». E da queste messo in condizioni di tornare in libertà, sparire e farsi arruolare, come ai tempi del «Sognatore italico», da nuovi padroni.

## **Vesuvio e glaciazioni: trovato un collegamento tra eruzioni e fasi glaciali**

Manuela Campanelli

Il comportamento del Vesuvio, e della caldera Somma all'interno della quale si trova, è stato influenzato dall'andamento delle glaciazioni. Uno studio, condotto dall'Osservatorio Vesuviano dell'Ingv (Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia) in collaborazione con Giuseppe Aiello e Diana Barra dell'Università Federico II di Napoli, dimostra per la prima volta un innalzamento del vulcano nell'era post-glaciale e mette in relazione i movimenti verticali del suolo su cui poggia con le variazioni del livello marino riscontrate nell'ultimo ciclo glaciale iniziato 120 mila anni fa. **LIVELLO MARINO** - Lo scioglimento dei ghiacci, cominciato 20 mila anni fa, ha determinato infatti un peso maggiore dell'acqua su due bolle di afflusso magmatico poste nella crosta profonda al confine con il mantello: la differenza di pressione venutasi a creare ha facilitato la risalita di masse magmatiche. Il Vesuvio sta dunque risalendo. L'analisi, per mezzo di carote di sedimenti marini depositatisi negli ultimi 20 mila anni, ha confermato questa ipotesi: l'apparato vulcanico si è sollevato di 100 metri, giustificando l'eruzione di Pompei del 79 d. C. e prima quelle avvenute 8.900 e 4.300 anni fa (eruzioni pliniane). Ma non è stato sempre così. **MOVIMENTI VERTICALI** - «In piena era glaciale, cioè 60 mila anni fa, e prima del più recente sollevamento, il Vesuvio si è abbassato di circa 100 metri al netto delle sue variazioni di volume e della tettonica regionale», riferisce Aldo Marturano, ricercatore geofisico all'Osservatorio vesuviano, che ha eseguito uno studio. «La formazione di ghiacci aveva infatti diminuito il livello del mare che, pesando meno sulla crosta profonda, aveva creato stress sfavorevoli alla risalita del magma intrappolato negli strati più bassi». **FOSSILI** - Andare indietro nel tempo è stato l'approccio migliore per capire i movimenti tettonici che nei secoli hanno animato la struttura del Somma-Vesuvio e le contigue pianure del Sarno e del Sebeto. Con questo intento i ricercatori hanno puntato la loro attenzione sul pozzo di Camaldoli della Torre, localizzato vicino a Torre del Greco, che arriva fino a 126 metri sotto il livello del mare. A 110 metri di profondità sono stati ritrovati i microfossili marini. «Tra di essi vi erano gli ostracodi, dalle dimensioni di un millimetro, presi come riferimento dai paleontologi perché cambiano in specie e genere a seconda della salinità e delle profondità marine», precisa Marturano. Con opportune rilevazioni si è stabilito che questi organismi erano di 60 mila anni fa e si erano depositati lì quando il livello del mare di allora era circa 50 metri meno profondo dell'attuale, confermando l'abbassamento del Vesuvio. **OGGI** - Anche ai giorni nostri, caratterizzati da un massimo interglaciale come 120 mila anni fa, si registra una favorevole tendenza alla risalita del magma che noi esseri umani stiamo perpetuando. Agendo infatti sul clima e contribuendo al riscaldamento totale, allunghiamo il periodo di interglaciazione e modifichiamo le risposte all'interno della terra. In altre parole favoriamo le attività vulcaniche. «È tuttavia affascinante constatare che effetti legati a grandi eventi a carattere globale che producono movimenti verticali del suolo di decine di centimetri all'anno nelle aree circumpolari possano essere registrati anche alle nostre latitudini», dice Marturano. Questo legame ribadisce quanto i vulcani in genere siano i più sensibili rivelatori dei cambiamenti tettonici profondi. **FUTURO** - Dobbiamo dunque aspettare un'eruzione del Vesuvio in un prossimo futuro? «Certamente, anche se non sappiamo quando. L'ultima è avvenuta a marzo del 1944 e gli ha tolto il pennacchio», ricorda Marturano. «I napoletani hanno tuttavia dimenticato quanto sia ancora attivo. Una realtà che è rilevata dalla sua attività sismica, che non si è invece mai "spenta" e continua a essere viva a 2-3 chilometri di profondità». **ZONA ROSSA** - Con un vulcano diventato silente il rapporto con esso si è perso, tanto che l'area ai suoi piedi è diventata ampiamente antropizzata: la "zona rossa" ad alto rischio di eruzione è stata recentemente ampliata a 25 territori comunali. Cosa succederebbe se fosse necessaria una rapida evacuazione? Secondo gli scenari elaborati dalla Protezione civile si dovrebbero mobilitare 700 mila persone. «Una possibile politica sarebbe quella di abbassare il rischio promuovendo un'opportuna diminuzione della densità abitativa», suggerisce Marturano. Il vero consiglio resta dunque quello di approfittare della pausa concessaci dal Vesuvio.

## **Eolico senza pale e turbine? Si può fare con le gocce d'acqua** - Carolina Saporiti

L'energia eolica è una delle fonti più sostenibili per la produzione di energia elettrica e sebbene le tecnologie relative a questo settore in commercio siano mature e affidabili, le pale delle turbine convenzionali richiedono una manutenzione regolare e necessitano di grandi spazi per essere installate. Così alcuni ricercatori olandesi dell'Università di Delft

hanno creato un sistema nuovo per estrarre energia dal vento, privo di turbine e in grado di produrre energia elettrica utilizzando gocce d'acqua con carica. EWICON - Ewicon, questo il nome del dispositivo, è infatti un convertitore elettrostatico di energia eolica: per ora si tratta di un prototipo sperimentale ed è presto per pensare a uno sfruttamento commerciale di questa tecnologia, ma mentre la maggior parte delle turbine eoliche produce energia elettrica convertendo quella cinetica in meccanica, Ewicon – che sta per Electrostatic Wind Energy Converter – crea energia elettrica direttamente da quella del vento. ELECTROSPRAYING - Il sistema produce energia mediante lo spostamento di goccioline d'acqua cariche in direzione opposta a quella di un campo elettrico esistente che si compone di due conduttori elettrici posti a 42 cm di distanza uno dall'altro. Il dispositivo, formato da un telaio in acciaio, contiene tubi orizzontali ognuno dei quali dispone di diversi elettrodi con carica negativa, e ugelli che rilasciano nell'aria particelle di acqua carica positivamente. Spostate dal vento, le particelle cambiano la tensione negli elettrodi del dispositivo e creano una differenza di campo elettrico. Questo processo si chiama electro spraying ed è stato studiato nel 1975 da Geoffrey Ingram Taylor: quella dei ricercatori dell'Università di Delft è una sua applicazione nel campo delle rinnovabili. SENZA TURBINE - Secondo gli sviluppatori Johan Smit e Dhiradi Djairam il sistema può essere facilmente installato a terra e in mare aperto – proprio come le turbine tradizionali. Ma i vantaggi di Ewicon includono la possibilità di costruire unità di forme e dimensioni diverse e una minore manutenzione. Infatti non avendo parti in movimento è totalmente assente il problema dell'usura delle parti meccaniche. La possibilità di sfruttare l'energia presente nell'atmosfera attraverso questo tipo di apparecchiature avrebbe poi anche il grande vantaggio di eliminare uno degli effetti collaterali delle pale eoliche più contestato, ossia il rumore, aprendo la strada quindi alle installazioni in centri abitati. Un'altra considerazione di tipo ecologico è che si calcolano in centinaia di migliaia le perdite di uccelli e pipistrelli dovute all'impatto dei volatili con le pale delle turbine eoliche. PROBLEMA - Rimangono da risolvere ancora alcuni problemi. Ad esempio, per caricare positivamente le particelle d'acqua ci vuole un'energia di partenza, per questo motivo le unità sono dotate di una batteria. Un altro limite potrebbero essere i Paesi dove l'umidità dell'aria non è tanto elevata da poter azionare il processo di electro spraying; infine la miscela che ha prodotto i migliori risultati per ora è in realtà composta da 30% di etanolo e 70% di acqua demineralizzata. PROTOTIPI - Il primo modello di Ewicon è stato realizzato dallo studio Mecanoo Architects ed è stato posto di fronte alla facoltà di ingegneria elettronica della Delft University of Technology e altri due unità sono state posizionate sul tetto dell'edificio Stadstimmerhuis 010 di Rotterdam. Ma la squadra di ricercatori sta cercando finanziamenti per costruire un modello più grande, che fornisca una maggiore quantità di energia elettrica.

## **Funziona il rene «riciclato» in laboratorio** - Emanuela Di Pasqua

MILANO - Filtra il sangue e produce urina, le fondamentali funzioni renali. Ma per il momento la grande rivoluzione riguarda solo i topi. La possibilità di costruire reni in laboratorio è improvvisamente più vicina e la medicina rigenerativa sta cambiando anche la nefrologia, grazie a un'innovativa tecnica sperimentata dai ricercatori di Boston su cavie da laboratorio. LO STUDIO - Innanzitutto è bene ricordare che il rene è l'organo trapiantabile del quale vi è più richiesta al mondo, basti pensare che negli Usa sono circa 100mila le persone in attesa di trapianto, ma ogni anno vengono eseguiti all'incirca solo 18mila interventi. Lo studio del Massachusetts General Hospital, pubblicato su [Nature](#), descrive la tecnica che ha portato alla creazione in laboratorio di un rene che, trapiantato su animali, funziona e produce urina. I ricercatori sottolineano che la funzionalità è ridotta rispetto a un organo naturale, ma al tempo stesso sostengono di avere imboccato la strada giusta: quella della medicina rigenerativa. LA TECNICA - La tecnica messa a punto nei laboratori americani prevede di utilizzare un rene vecchio, privato di tutte le cellule malfunzionanti, in modo da ottenere una struttura a nido d'ape che viene integrata con cellule del paziente stesso. Due i vantaggi: il primo riguarda l'eliminazione degli immuno-soppressori utilizzati a vita dai trapiantati e la seconda riguarda i molti organi inutilizzabili per i trapianti, ma che potrebbero servire come struttura base. Gli studiosi americani hanno provveduto a decellularizzare reni di topo, maiale e uomo grazie a una tecnica di perfusione detergente, ottenendo una struttura acellulare con la normale dotazione vascolare, corticale e midollare. Per rigenerare il tessuto renale sono state utilizzate cellule epiteliali ed endoteliali che hanno rimpiazzato le cellule eliminate. FUNZIONALITÀ RIDOTTA - Dopo 12 giorni in un bioreattore che ha simulato le normali condizioni dell'organismo di un topo, il risultato è stato un rene in grado di produrre urina sia "in vitro" (con una funzionalità pari al 23 per cento rispetto a un organo sano) che "in vivo" (trapiantato nei topi, la funzionalità scende al 5 per cento). Secondo il capo-ricercatore Harald Ott questo non deve però scoraggiare poiché «una funzionalità tra il 10 e il 15 per cento potrebbe consentire a molti pazienti di rendersi indipendenti dall'emodialisi». Inoltre la peculiarità di questa tecnica è che l'architettura dell'organo originario viene preservata, e così l'organo ottenuto può essere trapiantato come un normale rene di donatore e connesso al sistema vascolare e delle vie urinarie del destinatario. È d'altro canto evidente che molte sono ancora le incognite su un possibile e auspicabile impiego di questa tecnica sugli esseri umani. Agli scienziati spetta infatti il compito di migliorare la funzionalità del rene ottenuto in laboratorio e accertare che questa sia costante anche nel lungo periodo. Inoltre le dimensioni del rene umano (decisamente più grande di quello dei topi) potrebbero rappresentare un ostacolo all'esatto posizionamento delle nuove cellule all'interno dell'organo. REMUZZI: «IDEA VINCENTE» - Abbiamo sentito il parere del professor Giuseppe Remuzzi, primario dell'unità operativa di nefrologia e dialisi degli Ospedali Riuniti di Bergamo e coordinatore delle ricerche per l'Istituto Mario Negri, il quale ha definito la linea di ricerca del Massachusetts General Hospital di Boston molto promettente e sostanzialmente simile a un progetto portato avanti dallo stesso Istituto Mario Negri: «C'è un finanziamento europeo su questa linea di ricerca che interessa il nostro stesso istituto, impegnato in un progetto simile a quello di Boston, a eccezione del fatto che noi stiamo utilizzando invece cellule progenitrici (anziché adulte), da noi considerate più adatte». «Nonostante il recupero della funzionalità del rene sia ancora un obiettivo lontano - aggiunge Remuzzi -, l'idea che si possa utilizzare l'architettura di un rene e ripopolarla di cellule nuove è vincente e soprattutto in un futuro si può considerare l'idea di usare lo stesso rene malato del paziente. E pensare che le prime volte che abbiamo ipotizzato una sperimentazione simile ci siamo sentiti dare dei visionari». Il percorso è

lungo, ma promettente insomma e l'obiettivo è rivoluzionario: fare in modo che la dialisi entri a far parte della storia della medicina.

**Manifesto – 16.4.13**

## **I fronti opposti del secolo breve** - Gigi Roggero

«Il sociologo comincia a leggere il Capitale dalla fine del III libro e interrompe la lettura quando si interrompe il capitolo sulle classi. Poi, da Renner a Dahrendorf, ogni tanto qualcuno si diverte a completare ciò che è rimasto incompiuto: ne viene fuori una diffamazione di Marx, che andrebbe come minimo perseguita con la violenza fisica». Non è dato sapere se a Domenico Losurdo questa citazione tratta da Operai e capitale di Mario Tronti faccia piacere, ma sono parole che rendono ragione alla scelta di iniziare il suo La lotta di classe. Una storia politica e filosofica (Laterza, pp. 387, euro 24), laddove l'autore individua nei tanti Dahrendorf esistenti il bersaglio polemico. I ricorrenti profeti della fine della lotta di classe si trovano infatti puntualmente di fronte al suo insorgere, oltre che a quelle condizioni di impoverimento e polarizzazione che Losurdo mette subito in evidenza. Rispondendo alla domanda retorica dell'introduzione del volume, si potrebbe dire che la lotta di classe non deve ritornare per il semplice fatto che non è mai andata via. Ha poi ragione l'autore quando afferma che essa «non si presenta quasi mai allo stato puro». Il punto è però individuare la sua specificità. Losurdo la pluralizza: lo scontro tra operai e capitale è solo una delle forme che la lotta di classe assume, insieme ai movimenti di liberazione nazionale, anti-coloniali, delle donne o dei neri. Anzi, proprio «in virtù della sua ambizione di abbracciare la totalità del processo storico, la teoria della lotta di classe si configura come una teoria generale del conflitto sociale». E qui iniziano i problemi. L'autore rischia infatti di sottendere un'interpretazione economicista dei rapporti di produzione. O di interpretare la lotta dentro e contro i rapporti di produzione come questione meramente economica. Le lotte per il salario o la riduzione dell'orario di lavoro vengono quindi rubricate nella tipologia dei conflitti per la redistribuzione, inferiori alle questioni che toccano le corde della coscienza, come l'indipendenza nazionale o l'abolizione della schiavitù. È noto che con le citazioni si possono dimostrare tante cose e il loro contrario, ma visto che nel testo sono sovrabbondanti vale la pena ricordare il famoso passaggio de La guerra civile in Francia in cui Marx afferma che «il proletariato non ha da realizzare ideali, ma da liberare gli elementi della nuova società di cui è gravida la vecchia e cadente società borghese». Nella sua ansia di controbattere al riduzionismo economicista operato dal pensiero liberale, Losurdo finisce per incappare nello stesso errore: come se la lotta per il salario non fosse lotta per la libertà. **Il laboratorio coloniale.** Ha ragione Losurdo quando individua nelle colonie il laboratorio di quello che sarebbe stato il nazismo nel Novecento: qui risuonano le famose considerazioni del poeta martinicano Aimé Césaire sull'Hitler nascosto che porta dentro di sé il borghese distinto e umanista. L'autore ha inoltre il merito di evidenziare quanto le questioni coloniale e razziale fossero tutt'altro che marginali nella riflessione politica di Marx sulla vocazione mondiale dello sviluppo capitalistico e sulla divisione internazionale del lavoro. E scuserà l'autore chi scrive se non riesce a considerare il Moro di Treviri un sol uomo e sol corpo con Engels, certo suo impagabile compagno, ma anche portatore di molte responsabilità nel costruire dogmi ed equivoci di quel marxismo da cui Marx aveva giustamente preso le distanze. Invece, utilizzando il Marx della questione irlandese e in particolare Engels, Losurdo sostiene che un internazionalismo che ignori la questione nazionale si rovescia nel suo contrario, cioè nello sciovinismo di una nazione che si pretende universale. Questione complessa e storicamente densa, com'è noto. Basta ricordare, a mo' di esempio, il dibattito tra Rosa Luxemburg e Lenin, quando il secondo critica la prima per la semplicistica condanna dei movimenti nazionali. Lo fa, tuttavia, perché in quella specifica contingenza storica i movimenti nazionali sono un dato di realtà ambivalente, uno spazio di politicizzazione dentro cui il proletariato si può formare per dare un «colore comunista» alle lotte anti-coloniali a partire dall'irriducibile eccedenza del movimento rivoluzionario rispetto alle semplici rivendicazioni democratiche. Tralasciamo le molte pagine in cui Marx prima e Lenin dopo affermano senza possibilità di equivoco come le «rivoluzioni nazionali» siano comunque sempre subordinate alle rivoluzioni proletarie. Il punto interessante da evidenziare è che tra quel dibattito e oggi sono successe tante cose: differenti cicli internazionali di lotta di classe, due guerre mondiali, la globalizzazione e la riconfigurazione del ruolo dello Stato. A mutare sono state anche le discussioni e i punti di vista dentro quei movimenti che dovrebbero essere i referenti ideali del discorso di Losurdo: l'esaurimento del carattere «progressivo» (per usare una brutta parola) della questione nazionale è stato da tempo messo in evidenza dai militanti anti-coloniali di fronte al fallimento degli stati postcoloniali: questa è d'altronde la discussione contemporanea nel contraddittorio laboratorio latinoamericano e perfino in un'organizzazione come il Pkk. **Maschere fuorvianti.** L'impressione è che da queste molteplici forme di lotte di classe citate dall'autore a sparire siano proprio i soggetti concreti per essere sostituiti e rappresentati dalle astrazioni del popolo e della nazione. O meglio, in un quadro in cui la lotta di classe è in ultima analisi combattuta dagli Stati o per lo Stato, i soggetti diventano gli statisti: a Lenin viene appiccicata la maschera del Napoleone III del proletariato, l'Ottobre si trasfigura nel 18 brumaio e - con buona pace delle aspre battaglie dentro la Prima Internazionale - Marx rischia di essere confuso con Mazzini. Marx, è noto, non perdeva occasione per sottolineare il carattere rivoluzionario del rapporto sociale capitalistico. Intorno al '17 Lenin sferzava i vecchi bolscevichi rimasti attaccati a principi e interpretazioni che, seppur corrette qualche anno prima, a quel punto si dimostravano superate o addirittura nocive. Si ha invece l'impressione, leggendo questo libro che non nasconde le ambizioni di diventare una contestazione esaustiva del pensiero unico dominante, che con Marx e Lenin la storia finisca: la storia della teoria della lotta di classe, bloccata in una pluralità di opposizioni oggettivate e immobili. Non sono certo il Moro di Treviri e il dirigente bolscevico ad essere responsabili, né che sarebbero molto d'accordo di questo estremo «oggettivismo». Non solo: con il trascorrere delle pagine si ha sempre più chiara la certezza che l'autore voglia dimostrare che l'oggetto del suo studio rappresenta solo una delle contraddizioni del capitalismo, tutte considerate nella loro fissità storica. Anzi, sarebbe stata l'idealistica insistenza sulla «droga» della lotta di classe a condurre alla rovina il socialismo reale. Per la soddisfazione di Losurdo qualcuno se ne è accorto per tempo e, come Deng Xiao Ping, ha voltato pagina, correggendo

le cadute «populiste» di Mao. E pazienza per l'«incidente» di piazza Tienanmen - causato secondo l'autore dagli avamposti occidentali del neoliberalismo, e addio alla premessa sul carattere spurio dell'antagonismo, sacrificata alla logica dei processi di Mosca. Il socialismo si rivela così per quello che è: lineare continuità ed efficiente gestione del capitalismo, senza salti e cesure. Per questo la lotta di classe ne ha preso definitivamente congedo. Losurdo critica perciò quella che definisce la «logica binaria»: classe contro classe. Insiste invece sulle divisioni all'interno dell'una e dell'altra. Quelle divisioni esistono certamente, ma non possono essere superate in modo dialettico, cioè assumendo in modo speculare e oppositivo l'identità che il nemico ci impone. Quei dispositivi vanno distrutti, essendo a loro volta il prodotto sempre mutevole della lotta di classe. Quella che Losurdo chiama «logica binaria» è così confermata. Sempre che si consideri la classe un concetto politico e non economico, cioè come il provvisorio risultato di un processo antagonista. Prima la lotta di classe, poi la classe. E sempre che si consideri la specificità dello sfruttamento capitalistico: qui la linea dell'antagonismo non passa genericamente tra oppressori e oppressi (il populismo che all'autore non piace) o nella guerra dei popoli che si fanno Stato attraverso la guida del partito (quello che apprezza), ma tra lavoro vivo e capitale. **Conflitto di forza.** Ancora una volta, non è un problema di aderenza filologica ai «sacri testi». La lotta di classe condotta dal proletariato non è mai «dall'alto» o «dal basso», nella morsa tra autonomia del politico e tradeunionismo, perché la sua caratteristica è di creare un campo di battaglia tendenzialmente orizzontale: non più i subalterni contro i dominanti, ma forza contro forza. Il suo obiettivo non è il riconoscimento nella «famiglia umana», perché quell'umanità viene spaccata e ricreata dalla lotta di classe. Nella prassi e nell'orizzonte di questo scontro «binario» non c'è *aufhebung* (la sintesi dello Stato): c'è invece autonomia, rottura e separazione. Ciò vuol forse dire ritornare a una marginalizzazione della molteplicità delle forme di lotta di classe? Al contrario, significa situarle e specificarle. Genere e razza, ad esempio, sono processi che si collocano non a fianco, ma pienamente dentro i rapporti di produzione, se di questi appunto non diamo una lettura economicista. Se cioè consideriamo il lavoro vivo nella sua totalità, fatta di soggettività e sfruttamento, potenza e povertà. Recentemente, i lavoratori della logistica in sciopero hanno nuovamente segnalato che è nella mobilitazione che il razzismo e le divisioni nazionali sono messe in discussione. Perché una lotta diviene di classe. Il movimento No Tav, ad esempio, non è «oggettivamente» lotta di classe: lo è diventato nella misura in cui ha saputo porre al centro il conflitto sui rapporti di produzione che passano per la messa a valore del territorio, la crisi, l'impoverimento, lo smantellamento del welfare. Non è una questione di coscienza, ma di materialità di condizioni di vita e processi di soggettivazione. A mobilitare non è l'interesse generale, ma l'irriducibile parzialità. Per Marx, per Lenin e per noi dentro queste coordinate si pone la questione dell'organizzazione: il nodo è lo stesso, però le forme di quelle coordinate sono cambiate in profondità. E a farle cambiare è stata, inutile ripeterlo, proprio la lotta di classe.

## Un puzzle costruito negli ultimi venti anni

Il volume di Domenico Losurdo sulla lotta di classe è l'ultimo tassello che il filosofo italiano sta ponendo in un puzzle che punta a sviluppare una storia del Novecento che si contrapponga a quella imposta dall'ideologia dominante. È infatti dai primi anni Novanta che Losurdo ha pubblicato saggi che hanno come oggetto temi scelti dal pensiero unico per contrastare lo sviluppo di una alternativa al capitalismo. Dei suoi testi vanno segnalati: «Marx e il bilancio storico del Novecento» (Bibliotheca), «Il revisionismo storico. Problemi e miti» (Laterza), «Il peccato originale del Novecento» (Laterza), «Dal Medio Oriente ai Balcani. L'alba di sangue del secolo americano» (La città del sole), «Controstoria del liberalismo» (Laterza), «Il linguaggio dell'Impero. Lessico dell'ideologia americana» (Laterza), «Stalin. Storia e critica di una leggenda nera» (Carocci).

## L'azzardo, in gioco con le regole - Marco Bascetta

Il campo dell'azzardo, della scommessa, del caso, invocato o aggirato, pregato o maledetto, rivela una estensione prodigiosa attraversata da furiosi paradossi. Incerti ne sono i contorni così come le pieghe dell'esistenza che possano ritenersene, almeno parzialmente, al riparo. Nemmeno il più granitico dei razionalisti, o il più minuzioso e prudente dei ricercatori possono esimersi dal percorrere queste terre del rischio e dell'imprevisto. In fondo non esiste ipotesi che non sia un azzardo, interrogazione che non sia scommessa, «possibile» che non sia chance. La medaglia che volteggi nell'aria ha sempre due facce. Invochiamo il caso perché muti la nostra condizione, ma cerchiamo di controllarlo perché la muti a nostro favore. Questa eterna partita tra l'evocazione del caso e il desiderio di indirizzarne il corso, coi gesti ingenui della scaramanzia o con le raffinate astuzie del calcolo è ciò che più o meno, pressappoco e perlopiù chiamiamo azzardo. E già il titolo del coltissimo libro di Marco Dotti, che attraverso l'arte e la letteratura, la storia e la filologia, il cinema e l'industria dei videogiochi cerca di scovarne la presenza nella vita quotidiana e nelle tradizioni culturali e indagarne il significato nell'immaginario e nei progetti degli umani, rispecchia in pieno il cuore del paradosso: Il calcolo dei dadi (ObarraO Edizioni, pp.110, euro 12). Come può essere calcolata l'alea, ciò che per principio rappresenta l'incalcolabile, l'imprevedibile, l'imponderabile? Eppure vi si cimentarono personaggi del calibro di Galileo Galilei o del medico e astrologo milanese Gerolamo Cardano, autore di un *Liber de ludo aleae*, pubblicato postumo a Lione nel 1633. L'azzardo, il «calcolo dei dadi» aspira a conciliare l'inconciliabile: sospendere la catena necessaria e nota delle cause e degli effetti, introducendo un «possibile» impreveduto, ma senza rinunciare, che lo confessi o meno, al desiderio di scoprirne le leggi segrete, determinarne il corso e l'esito, o, in altre parole, di trasformare il desiderio in una nuova causa efficiente. E come il desiderio si rinnova costantemente nel suo conflitto con la necessità, così «i dadi chiedono al giocatore di essere continuamente rilanciati». Ma non senza studiarne minuziosamente il comportamento nel tentativo, mai abbandonato, di poterlo prevedere. È nelle case da gioco, non tra gli sprovveduti giocatori incantati dall'azzardo, ma tra i professionisti della sorte e i guardiani del banco, che si gioca da sempre la partita più ardua e appassionata per il controllo del caso. C'è chi studia, con l'occhio dell'ingegnere, le minime imperfezioni della roulette, l'inconsapevole inclinazione della mano dei croupiers, chi invece insegue, con la precisione del matematico, misteriose sequenze alla ricerca del «sistema infallibile», e chi, infine, con il piglio dell'affarista, cerca di carpire o acquistare il

segreto o il silenzio del vincitore. Ma la figura che più decisamente si ribella alla sorte, che oppone l'astuzia alla equanime neutralità del caso è il baro, il fuorilegge dell'azzardo. Ed è per questo che su di lui si abbatte la più irrevocabile delle condanne. Il caso, in quanto oggetto della scommessa, è di natura ben diversa dal divino a cui qualcuno nondimeno lo accosta, le sue «leggi» sono «umane troppo umane». È il capitalismo finanziario nel tempo del suo dispiegamento a illuminare insieme le due facce della medaglia, praticando l'azzardo e dettandone le regole, formulando la profezia e lavorando al suo inveramento, creando l'imperscrutabile e scrutandovi dentro. Qui, come scrive Dotti riprendendo Eugen Fink, il gioco pervade la vita, ne detta le condizioni e, temendo il pensiero che rischia di risalire alle spalle delle sue regole, lo sostituisce. Il capitalismo finanziario, con le sue fiches e le sue ricchezze immaginarie, le sue scommesse e il suo «parco buoi» (l'equivalente in borsa dei pensionati che si rovinano al casinò) rivela ciò che, fin dall'inizio doveva essere chiaro, che il caso (non il clinamen materialistico degli antichi, ma quello di cui l'azzardo fa il suo oggetto e la credenza il suo tiranno) ha dei padroni. Che attraverso il caso dominano l'intera società. Di una siffatta società si narra in uno dei fulminanti racconti di Jorge Luis Borges, La lotteria di Babilonia. La passione dei babilonesi per l'azzardo li spinge ad allargarne sempre più i confini. Si passerà così da una banale lotteria con vincite in denaro ad una che prevede premi e multe, per arrivare infine all'estrazione di ogni aspetto dell'esistenza. Sarà la lotteria a farci schiavi o sovrani, corrisposti o respinti nel nostro amore, a decidere, infine, della vita o della morte. Ma anche qui, nella più estrema delle sorti, il sorteggio non si potrà arrestare, dovendosi sorteggiare il boia e poi la natura, il tempo o il luogo dell'esecuzione e potendo ogni sorteggio annullare il senso del precedente. Di questo inverosimile meccanismo due cose possono comunque dirsi: che si sottrae a qualsiasi comprensione razionale, ma che sarebbe impensabile senza una organizzazione che lo metta a punto e lo governi dietro le quinte. A Babilonia si supponeva che una «Commissione» (il governo europeo di Bruxelles si è dato la medesima qualifica) esistente o esistita svolgesse questa funzione. Possiamo pensarla come un dio nascosto (quello oggetto della scommessa di Pascal) o, restando più vicini alla nostra esperienza, come i padroni del caso e delle sue «regole», per noi imperscrutabili, ma più tiranniche delle leggi di natura.

## **La rivoluzione di un continente nel ritratto intimo di un leader** - Cristina Piccino

Per i media americani è diventato subito un nemico, annoverato tra i «cattivi» del pianeta, specie durante l'amministrazione Bush. Forse è stato questo a motivare un regista come Oliver Stone, anche se il suo Chavez - L'ultimo comandante non è soltanto un ritratto del presidente boliviano scomparso il 5 marzo scorso, a cui era legato da ammirazione e da amicizia - «Piango un grande eroe odiato dai poteri forti. Amico mio, riposa in pace» ha detto il regista di JFK ai funerali - ma è piuttosto un viaggio nel continente per gli Usa «vicino di casa» a partire dalla sua mitologia. Perché Chavez è stato un' icona per il suo popolo e un'icona planetaria, a dispetto di qualsiasi attacco denigratorio, punto di forza e forse anche di debolezza come hanno dimostrato i risultati ieri delle elezioni in Venezuela. E però la sua figura incarna con evidenza, almeno qui, una trasformazione del continente che è faticosa, contraddittoria, complessa della quale Stone cerca un'immagine fuori dalle ricostruzioni ufficiali, dai media, dagli interessi finanziari globali. Il film, presentato al festival di Venezia nel 2009 (sul Lido arrivò lo stesso Chavez) esce oggi come evento unico in 150 sale italiane distribuito da Movimento Film - a Roma, al cinema Barberini ci sarà a presentarlo l'ambasciatore venezuelano in Italia Julian Isaias Rodriguez Diaz, che dopo lo spettacolo delle 20.30 risponderà alle domande del pubblico. Eccoci dunque con Stone e la sua troupe leggera nel quotidiano del presidente e della sua «repubblica bolivariana» nata con la vittoria alle elezioni del '98. Chavez è un militare, nasce da famiglia povera, Stone lo segue laddove è cresciuto, lo osserva giocare coi ragazzini, la gente gli corre incontro, lo abbraccia, lo ama. «È uno di noi» dicono giovani e vecchi in coro. È certo una figura mediatica, e l'aspetto interessante è che nella sua rappresentazione si mescolano elementi antichi, quasi arcaici, e un'idea di comunicazione globale assai contemporanea. Ma non è solo questo. «La nostra è stata una rivoluzione pacifica ma armata» dice Chavez. E infatti ha imposto nuove regole economiche sul petrolio di cui il Venezuela è ricco, cosa che ha disturbato molto gli Usa: «Hanno fatto la guerra per il petrolio all'Iraq e ci provano anche con noi» dice a Stone. Le immagini di archivio - ce ne sono moltissime nel film e di ogni tipo - ci raccontano Chavez prima della sua elezione, il suo tentativo di prendere il potere, e poi il colpo di stato contro di lui, nel 2002, che ha ancora la stessa ragione: il petrolio. «È stato sostenuto dall'Fmi nell'interesse del capitalismo globale». Pedro Carmona La Estanga, il presidente che viene messo al posto di Chavez, durerà poco, risponde alle esigenze dei poteri vicini agli Stati Uniti (che sembra fossero coinvolti nel tentato golpe) gli stessi che controllano le televisioni private scatenate Chavez accusato di avere ordinato ai suoi sostenitori di sparare contro la gente. Tutto falso. E però. Qualche decennio fa probabilmente gli Stati Uniti sarebbero riusciti nel loro intento, è accaduto molte volte (pensiamo a Allende) che ai tentativi di cambiamento sociale forte in America latina si rispondesse con colpi di stato militari più o meno pilotati. Stavolta qualcosa è cambiato. Stone prova a metterlo a fuoco incontrando i leader di una trasformazione che ha caratteristiche diverse in ogni realtà ma un sentimento comune: la necessità di controllare le risorse e di diventare indipendenti dal Fondo monetario internazionale. È questo che unisce al Venezuela di Chavez la Bolivia di Evo Morales, primo capo di Stato indio del paese, che parla della politica americana e intanto spiega al regista quali foglie di coca deve usare per liberarsi dal malessere dovuto all'altitudine. Naturalmente la cocaina è un'altra cosa ... In Argentina Cristina Kirchner alla domanda su Chavez che viene considerato un dittatore: «Non ho mai visto 'dittatori' eletti come Chavez». E quando Stone le chiede quante paia di scarpe ha risponde secca: «Sono domande che si fanno solo alle donne...». In Brasile Lula, il presidente ex-operaio racconta a Stone che sogna «un parlamento sudamericano», mentre in Paraguay l'ex-presidente ed ex-vescovo Fernando Lugo rievoca la teologia della liberazione, e a Cuba Raul Castro ricorda la rivoluzione del fratello Fidel. Intanto negli Stati Uniti è arrivato Obama: «Spero che sia un nuovo Roosevelt» dice Chavez. Un bell'augurio.

## **L'omaggio a Di Leo, il cinema fluido di Terlizzi** - Silvana Silvestri

LECCE - Si è conclusa la XIV edizione del Festival del cinema europeo di Lecce (8-13 aprile) diretto da Alberto La Monica e Cristina Soldato nella multisala Massimo affollata in tutte le sale e sezioni a seconda delle diverse categorie di fans: ululanti con cori da stadio quelli di Aki Kaurismaki di cui è stata proposta una personale a cominciare dai primi corti e da quel Leningrad Cowboys scoperto a Salsomaggiore nei lontani anni '80, i seguaci dei documentari, dei film in concorso, vinto quest'anno dal polacco Milosc (Amare) di Slawomir Fabicki che ha conquistato l'Ulivo d'oro. La famiglia Verdone ha assegnato il premio dedicato al padre Mario Verdone al film di Claudio Giovannesi Ali ha gli occhi azzurri, Vito Palmieri ha vinto con Matilde il concorso Puglia Show, il premio Fipresci è stato assegnato da una giuria internazionale di critici a Ships di Elif Refig (Turchia), il premio Cineuropa alla regista austriaca Barbara Albert per Die lebenden. In una città che non taglia i fondi alla cultura, in sintonia con la politica della Regione, sotto l'occhio del ciclone turistico, con un pubblico piuttosto sofisticato cresciuto da anni di frequentazione dei circoli del cinema, azzerati oggi dalla chiusura di quasi tutte le sale cinematografiche della città, il festival rappresenta un appuntamento insostituibile per gli studenti delle scuole superiori, dell'università e di ogni fascia d'età. Gli indomabili appassionati di Fernando Di Leo nel decennale della sua morte, hanno potuto assistere alla personale dei suoi film da Brucia Ragazzo Brucia a Milano calibro 9 e al documentario a lui dedicato da Deborah Farina con la sceneggiatura di Luca Pallanch e Domenico Monetti, con un incontro a cui non poteva mancare Barbara Bouchet che con lui ha girato due film (ed era prevista anche nel cast del mai realizzato Uno di quelli), scrittore e autore d'avanguardia, che prima del cinema aveva lavorato con Eco, Carmelo Bene, Cobelli, un «capobranco» con le maestranze, ma con le signore un gentleman secondo la testimonianza di Barbara Bouchet: «Con le donne era uno, con gli uomini un altro, un grande signore». E non poteva mancare neanche la testimonianza di Marco Giusti, tra i primi a scriverne come di una specie di west della nostra provincia, un nuovo genere, il «Melville-western» e che negli anni della solitudine del regista, del disamorecinema ha cercato di mantenerne viva la personalità ben prima che Tarantino esibisse i suoi punti di riferimento artistici. Un'altra presenza si è sentita molto forte nei giorni del festival, quella di Emidio Greco, che del festival è stato uno dei sostenitori, presente nei convegni e nelle discussioni e protagonista due anni fa di una bellissima personale dei suoi film a testimonianza di un autore mai sceso a compromessi. Autore di L'Invenzione di Morel, uno dei film chiave dell'epoca dei '70 di cui poco prima della sua scomparsa ricoprì i diritti (ora è uscito in dvd) insieme ad altri suoi primi film, è stato ricordato da due documentari Ambiguità e disincanto di Federico Greco (omonimia) e Il mestiere del regista di Maura Calefati che lo hanno riproposto in tutto il suo inimitabile stile. Un premio a lui dedicato è stato assegnato a Tiger Boy di Gabriele Mainetti. Pugliese d'origine come di Fernando Di Leo ed Emidio Greco anche Cosimo Terlizzi è autore internazionale, un caso di cinema spaziale, evento del festival con L'uomo doppio. Disamina del lavoro di un artista, con punte drammatiche e melodrammatiche come in un blockbuster, con tanto di sequel ed happy end. Qui infatti ritroviamo i personaggi dell'antefatto, Folder, Fabiana che a Lione si era suicidata lasciando la scritta «Distuggi il tuo ego», Damien con cui intrecciare un rapporto giocoso, Christian Reiner l'amico musicista sempre collegato via Skype. Dal clima adolescenziale, qui sotto l'ala produttiva di Scamarcio Golino, il gioco lascia il posto alla riflessione di sé, alla scelta di vita (il matrimonio). Si mantiene la scelta espressiva artistica, cinema viaggiante con entrate ed uscite in camere di hotel sempre diverse, composizioni creative che si susseguono. Dalla scelta della mise più adatta alla ricerca dell'assoluto nella comprensione della «particella di dio», il Bosone di Higgs, il viaggio è tra le immagini, dall'idea al luogo, il Cern, l'Atomium di Bruxelles, le acque del mediterraneo. Film ambientato nell'etere, immagini che si parlano tra di loro in un flusso vitale dove non mancano le pulsazioni del cuore nonostante il controllo millimetrico dell'artista visuale rigoroso. Né mancano lacrime né sangue né sorriso. Un vero film.

## **All'inseguimento della verità estrema** - Fabio Francione

PORDENONE - I luogo comune del sette come numero della crisi, peraltro capitato a ridosso di un anno orribile per la cultura italiana come il 2012 e con l'attuale proiettato a far peggio, poteva lasciar presagire negli organizzatori dubbi e incertezze tali da far chiudere un altro dei tanti festival spirati per mancanza di adeguati sostegni finanziari. Ed invece, controcorrente, la settima edizione delle Voci dell'Inchiesta (10-14 aprile) appena conclusa ha registrato, pur nei restringimenti economici di budget, un incremento di pubblico e di interesse. Importante risultato per un festival atipico, nato sul finire degli anni zero a Pordenone, provincia friulana particolarmente attenta alla cultura e alle forme contemporanee di comunicazione (Le Giornate del CinemaMuto, le attività multimediali di Cinemazero) e subito impostosi all'attenzione per essersi dato una propria originale ed agile formula: giornalismo d'assalto votato alla ricerca della verità e relativa contaminazione e dissipazione dello stesso nel documentario più evoluto e attento alle nuove forme di narrazione. In questa palese contraddizione, che talvolta si espone a critiche nella sua parte retrospettiva (una su tutte: l'insistere sulla tradizione delle inchieste Rai esemplificata dallo scavo archeologico nelle rubriche anni 60-70 come TV7 e già per il 2014 si annuncia un ulteriore mattone), si è contratto tutto lo sforzo della direzione artistica in loco di Marco Rossitti, studioso attento alle strutture mediatiche e televisive, e del coordinamento organizzativo della «band a part» di Cinemazero. Ma, un festival deve vivere anche sulle proprie contraddizioni, sulle aperture e chiusure di sezioni, sulle intuizioni, anche fortunate (le anteprime piuttosto che pescare film da un festival all'altro per la mancanza di un minimo di distribuzione del documentario in Italia con di contro il focus sulla coppia D'Anolfi-Parenti) come sul fallimento delle ospitalità o del palinsesto generale e soprattutto nella giustapposizione degli argomenti. Alle tre esse: sesso sangue sport, alle quali si è aggiunta la quarta di sanità (da sottoporre ad ulteriore verifica Donauspità di Nikolaus Geyrhalter), se in altro tempo potevano monopolizzare il programma, hanno finito per diluirsi negli stessi set ripresi da lavori come The Iran Jobâ di Till Shauder (il primo dei tre anni della mancata promessa Nba Kevin Sheppard nel campionato di basket iraniano) o nell'intenso Forbidden Voices di Barbara Miller (la rivolta digitale è donna in Iran, a Cuba e in Cina) che stranamente si ingolfano nelle tante immagini del Vajont e complice il cinquantesimo della tragica ricorrenza la direzione affida tutta se stessa all'inseguimento di una verità che non si darà mai. C'è da dire che qui i gioielli di Luigi Di Gianni brillano negandogli ancora una volta la maggior importanza che avrebbero nella sua filmografia le purtroppo misconosciute escursioni nel mondo kafkiano; e quanti tipi dello scrittore

praghese si ritrovano moltiplicati nell'immobiliarista di Venice syndrome di Pichler come negli anfratti burocratici dei promessi sposi o ancora nell'eponimo Il castello di D'Anolfi-Parenti. Ed invece la partita definitiva si gioca su un altro campo, sull'attualità, sullo spostamento geografico dei media del mondo sul pianeta sconosciuto della Corea del Nord e ai tanti interrogativi che le posizioni estreme del suo giovane e dinastico dittatore suscitano nei potenti della terra. La suggestione è tale che si palesa con l'anteprima nazionale del film di produzione tedesco-coreana Camp 14. Total Control Zone di Marc Wiese: film meticcio, espanso all'animazione (la descrizione del campo è disegnata sui ricordi) e al pedinamento del protagonista, quando non è sottoposto all'interrogatorio del regista (nuova e sottile tortura per sapere la verità dell'indicibile) e che consente di allargare tutta una ridda di ipotesi. Mentre, la tesi la dà lo stesso Shin Dong-Huyk, giovane nato in cattività in uno dei tanti campi di prigionia della Corea del Nord in cui si può essere internati per i motivi più spiccioli ed insignificanti. Da questi luoghi vivi non si torna. Ma, lui è riuscito a fuggire e in una Corea del Sud, altamente competitiva, a stupire è la sua consistenza intellettuale che in un mondo dominato dal denaro rivendica la purezza del suo cuore; e nonostante gli abbiano schiacciato brutalmente l'esistenza si volta alla ricerca del paese giusto non bastandogli la libertà giusta di un paese.

**Fatto Quotidiano – 16.4.13**

## **Pulitzer 2013, vincono il New York Times e lo scrittore Adam Johnson**

Eleonora Lavaggi

Per un giornalista o un fotoreporter è una sorta di Oscar alla carriera. Chi se lo aggiudica entra infatti nel gotha mondiale dell'informazione. Perché il Pulitzer è il più ambito riconoscimento del giornalismo, ma anche della letteratura, della drammaturgia e della musica americani. Il premio, diviso in ventuno categorie, è stato istituito nel 1917 dall'editore Joseph Pulitzer ed è gestito dalla Columbia university di New York. Che lunedì notte ha scelto i vincitori di quest'anno, ai quali va una ricompensa di 10 mila dollari (il vincitore nella categoria "pubblico servizio" riceve invece una medaglia d'oro, che va sempre al giornale). Tanto di cappello al New York Times che si è aggiudicato il premio in quattro delle categorie più importanti. Giornalismo investigativo: per l'inchiesta di David Barstow e Alejandra Xanic von Bertrab sulle pratiche di corruzione della società americana Wal Mart in Messico. Giornalismo di approfondimento: per il lavoro sulle pratiche scorrette attuate dalla Apple. Giornalismo internazionale: per l'inchiesta di David Barboza sugli affari dei vertici del Partito comunista cinese e delle loro famiglie. Nella categoria innovazione digitale, infine, ha vinto il reportage Snow fall, pubblicato sul sito del giornale, in cui si racconta l'incredibile vicenda di un gruppo di sciatori rimasti intrappolati in una valanga. Per la migliore fotografia il Pulitzer è andato a Javier Manzano, fotografo free-lance di Agence France-Presse, grazie allo scatto fatto in Siria il 18 ottobre 2012 (nella foto). Quest'anno, poi, c'è stato anche un vincitore nella sezione narrativa. Nel 2012, infatti, nessun romanzo era stato considerato all'altezza di ricevere il Pulitzer. Questa volta invece è stato premiato lo scrittore Adam Johnson, autore di The Orphan Master's Son, pubblicato in Italia da Marsilio con il titolo Il Signore degli Orfani. La giuria lo ha definito: "Un romanzo squisitamente artigianale che porta il lettore in un viaggio avventuroso nelle profondità della Corea del Nord totalitaria e negli spazi più intimi del cuore umano".

## **Piergiorgio Odifreddi a Rebibbia (ma solo per un paio d'ore)** - Giovanni Iacomini

Matematico, logico, filosofo, scienziato, saggista, divulgatore. Negli anni, Piergiorgio Odifreddi ha accumulato titoli, premi, onorificenze; ha un notevole successo editoriale ed è piuttosto famoso anche nei media. Ma essendo una persona schietta e diretta che, seppure con una buona dose di ironia e una innata gentilezza, non si fa alcun problema a dire ciò che pensa, si è creato anche molte "antipatie". È soprattutto per queste, più che per i meriti riconosciuti, che mi sono permesso di chiamarlo a tenere una conferenza in un ambiente particolare come Rebibbia. Inutile dire che, dimostrando ancora una volta sensibilità e generosità fuori dal comune, il professore ha accettato l'invito. Per accorciare le distanze con l'uditorio, ha voluto raccontare la strana vicenda che lo vide prigioniero in Siberia, ostaggio dell'URSS e oggetto di un intricato scambio di spie. Ma la sua biografia partiva già con un abbandono del seminario e, secondo qualcuno, del seminato. Uno degli episodi più recenti e più eclatanti che l'ha visto protagonista è quello della censura del suo blog su repubblica.it per aver proposto un paragone tra le atrocità che gli ebrei subirono dai nazi-fascisti e quelle che gli israeliani stanno perpetrando contro i palestinesi. Ne sono emersi il ritardo e l'inadeguatezza che possono allignare anche nei media che siamo abituati a considerare progressisti e illuminati. Odifreddi non è certo di destra e andrebbero considerati "demeriti" anche altri contrasti con l'area politico-culturale di suo riferimento. Il Pd, al termine di un rapporto controverso, è stato abbandonato per una sospetta "deriva clericale". Se pensiamo non solo alle Binetti d'epoca o gli "atei devoti" come Rutelli con appendice Lusi, ma anche ai Fioroni, Gentiloni, Letta e ai D'Alema-Veltroni in Piazza San Pietro, risulta difficile dargli torto. In tv, a quel che si narra, ha avuto scontri non solo con Zichichi, Gelmini, La Russa, il che ci può stare (anzi!), ma anche con Cacciari e Vattimo, che sono considerati punti di riferimento di una certa area. L'ultima, ma non ultima, bollatura subita dal nostro professore è stata quella di chi ha voluto trovare in lui l'incarnazione dell'anticristo, la figura preconizzata dal versetto dell'apocalisse del vangelo secondo Giovanni. Per il presidente dell'Unione atei e razionalisti è veramente il più ambito dei risultati. Scherzi a parte, l'insegnamento che non solo i detenuti-studenti ma anche tutti noi, dentro e fuori, abbiamo ricevuto da questa giornata, è che si può essere sinceri, andare fieramente controcorrente, infrangere totem e tabù, e allo stesso tempo rimanere una figura di spicco del panorama nazionale e internazionale. L'importante è avere la capacità di argomentare razionalmente le proprie opinioni e mantenere rispetto, educazione e quel filo ininterrotto di ironia che è la caratteristica principale di persone come Odifreddi.

## **Corea del Nord, il diario di viaggio nell'"impero del mai"** - Lorenzo Mazzoni

‘Dalla notte dei tempi la Corea è rimasta silenziosa, a parte, in un modo tale che il suo isolamento rimane un mistero’ scriveva Percival Lowell astronomo americano che visse in Corea negli anni ’80 dell’Ottocento. Anche oggi, nonostante le ultime folli vicende che vedono protagonista il giovane Kim Jong-un, stanco di giocare ai video-game e desideroso di vedere esplodere i missili veri, la penisola coreana rimane, apparentemente, un enigma. Qualche anno fa è stato pubblicato da un bravo editore, ObarraO (che ha il merito di aver divulgato e di divulgare in Italia non solo saggistica e narrativa nordcoreana, ma anche quella proveniente da Buthan, Birmania, Cambogia, Vietnam, Thailandia, Cina e India) un testo molto interessante, attualissimo in questo periodo, utile per spazzare via tanti pregiudizi e renderci meno ignoranti rispetto alla Corea del Nord e a noi stessi. Si tratta de “L’impero del mai. Corea del Nord: realtà, immaginazione e rappresentazioni” di Giuseppina De Nicola e Marco Del Corona. La Corea del Nord tiene in scacco il mondo con le sue minacce. Se ne sa poco e Kim Jong Il (oggi Kim Jong-un) è tra i leader più misteriosi. Eppure, a sorpresa, questo stato indecifrabile si rivela capace di suggestioni. Dalle riviste di moda e architettura ai fumetti, da James Bond ai videogames, sono sempre più numerose le immagini della Corea del Nord assimilate, trasformate e messe in circolazione nel mondo. Gli autori, come in un diario di viaggio, esplorano per la prima volta questo universo di ‘rappresentazioni’ e lo confrontano con la sfuggente realtà che appare quando si visita il paese. Indagano l’interazione con la Corea del Nord avvenuta lungo i due assi Nord/Sud, Est/Ovest: come la Corea del Sud percepisce la separazione dai ‘fratelli del Nord’ e la minaccia comunista tra cultura pop e boom economico? Quali sono le elaborazioni prodotte in Occidente sulla Corea del Nord? È vero, si tratta di uno dei paesi più fraintesi al mondo. Un oggetto di manipolazioni da parte dell’esterno. L’asse Nord/Sud è ‘gestita’ da Giuseppina De Nicola, e racconta di una Corea del Sud ossessionata da un consumismo sfrenato, un paese dove per cercare di costruire un sentimento nazionalista sono stati inculcati al popolo sentimenti anticomunisti che niente hanno da invidiare alle chiusure del Nord. Così scopriamo come i testi scolastici siano stati usati dai vari governi sudcoreani per sostenere la retorica anticomunista (tra le materie studiate nelle scuole elementari e medie l’Etica ricopre un ruolo determinante per trasmettere agli studenti i valori dell’identità coreana), e come nei libri per bambini il Nord venga descritto come una terra di robot protostalinisti. La propaganda anticomunista si estende a tutte le materie, in biologia si impara che la democrazia e l’anticomunismo aiutano ad avere un corpo e una mente sani e in matematica bisogna risolvere problemi del tipo: ‘se sette spie comuniste attraversano la zona demilitarizzata e ne uccidiamo cinque, quante ne restano?’ (È del 1965 un libro didattico per le scuole di Seoul dove in un capitolo intitolato “Sconfiggere il comunismo” si vede, attraverso tenere e accattivanti illustrazioni, un fratello nordcoreano che scaccia il minore perché non è iscritto al partito). La propaganda sudcoreana si è diffusa soprattutto negli anni ’70 e ’80. Nel 1978 viene trasmesso il cartone animato “Il generale Ttori e il terzo tunnel” dove un leader e suo figlio (non è difficile immaginare di chi siano la parodia) sono vestiti di rosso e hanno le sembianze di maiali, mentre i membri del partito sono lupi e i soldati pipistrelli. Poi arrivano la tv, gli sceneggiati e i clip musicali come il musical “Yoduk Story”, uscito in Corea del Sud nella primavera del 2006 dove per la prima volta in uno spettacolo si parla dei campi di prigionia della Corea del Nord (secondo le stime più di 200.000 prigionieri affollano i campi di rieducazione). La tematica Est/Ovest è curata da Marco Del Corona e descrive come noi vediamo la Corea del Nord, dalla musica sperimentale di Basement Wigger che nel 2005 esce con l’etichetta indipendente canadese Troch Recording con “A Celebration of the Concept of the People’s Republic of North Korea”, dove i rumori, i suoni alla Pyongyang diventano un’invenzione con la suggestione della ridondante enfasi del regime, o “A Cunnilingus in North Korea”, datato 2003 e che si trova sul web, in cui due creativi che si firmano Ychi hanno inventato una sorta di poesia digitale, un testo che appare scorrendo sul video con caratteri in negativo su bande nere; con il suo parossismo ci fa chiedere come realmente venga visto e vissuto l’erotismo nella Corea del Nord. Poi abbiamo Guy Delisle e il suo viaggio a fumetti a Pyongyang nel 2003, e i Giochi di Massa e James Bond 007 che approda in Corea del Nord ne “La morte può attendere” (2002), e i videogame come “Mercenaries” dove un giocatore deve compiere una missione in territorio ostile, guarda caso a nord del 38° parallelo, o “Ghost Recon 2” dove ai nordcoreani viene riservata il ruolo di alieni invasori. Si gioca con l’immagine di repubblica popolare supercattivona, del resto la mitologia dello Stato è tutta guerresca e la retorica del regime è quella di una nazione assediata, l’esercito è uno dei più numerosi al mondo, e adesso abbiamo anche il paffuto Kim Jong-un con il suo ciuffo da Elvis Presley all’ultimo stadio a ricordarcelo. Interessante nel testo anche la parte dedicata all’urbanistica e all’architettura di Pyongyang, una città parco giochi creata per soddisfare le manie di grandezza del leader. Ma la cosa più curiosa del libro è che alla fine quello che troviamo a leggere queste follie asiatiche siamo ‘Noi’. Come scrive Marco Del Corona: ‘La Corea del Nord è nostra, siamo noi, attraverso le nostre fantasie e i nostri incubi. Insomma ‘pretesto per stravaganze glamour, scenografia di pubblicità, palestra per riflessioni urbanistico-architettoniche o cimento per fotografi, la Corea del Nord non si ferma a se stessa’. Ne risulta che la Corea del Nord ‘non fa così paura da non poter essere demistificata. E l’irriducibile eccezionalità nordcoreana, non è così eccezionale da sfuggire alle regole e alle dinamiche delle metafore altrui, al debordante bisogno di appropriazione di quell’immaginario diffuso che, ormai, definiamo globale’.

## **Alzheimer e Parkinson, “Il cioccolato frena lo sviluppo delle malattie”**

Il cioccolato come freno allo sviluppo delle patologie neurodegenerative. A stabilirlo è un nuovo studio realizzato in collaborazione tra l’Istituto di ricerca Sbarro Health Research Organization di Philadelphia il Dipartimento di medicina, chirurgia e neuroscienze dell’Università di Siena, il Lombardi Cancer Center, la Georgetown University e l’università di L’Aquila (Italia). I ricercatori hanno mostrato che i polifenoli del cacao stimolano la neuroprotezione mediante attivazione del ‘pathway’ di sopravvivenza del fattore neurotrofico cerebrale Bdnf (il sostegno per la sopravvivenza dei neuroni) “sia su cellule trattate con placche Ab, sia su cellule trattate con oligomeri di Ab – precisa lo studio – con conseguente contrasto della distrofia dei neuriti”. I risultati, pubblicati sulla rivista ‘Journal of Cellular Biochemistry’ possono avere importanti implicazioni per la prevenzione del deterioramento cognitivo negli anziani e nelle malattie neurodegenerative (come l’Alzheimer e il Parkinson), contrastando la progressione della malattia. Negli ultimi anni una

serie di lavori scientifici avevano già evidenziato gli effetti neuroprotettivi dei polifenoli in modelli cellulari e animali. Tuttavia, la maggior parte di questi studi si era concentrata sulle proprietà anti ossidanti di questi composti, piuttosto che sul meccanismo (o sui meccanismi) di azione a livello cellulare e molecolare. “I nostri studi – spiega Annamaria Cimini dell’università degli studi di L’Aquila – dimostrano, per la prima volta, che i polifenoli del cacao non agiscono solo come un mero antiossidante perché, direttamente o indirettamente, sono capaci di attivare il pathway di sopravvivenza di Bdnf contrastando la morte neuronale”. Secondo Antonio Giordano, fondatore e direttore dell’Istituto Sbarro per la Ricerca sul cancro e medicina molecolare, “comprendere il potenziale di prevenzione e il meccanismo d’azione di un alimento funzionale – avverte – può rappresentare un mezzo per limitare la progressione del deterioramento cognitivo”.

## **Australia, è ufficiale: “Sandy Island” nel mar dei Coralli non esiste**

Ormai è chiaro, Sandy Island, l’isola sabbiosa, non esiste. Il ‘necrologio’ dell’entità misteriosa nel mar dei Coralli, a est dell’Australia, è stato scritto da una studiosa dell’università di Sydney, Maria Seton, su Eos, il magazine dell’American Geophysical Union. E se l’isolotto verrà ora definitivamente cancellato da ogni carta, l’intera vicenda evidenzia come l’oceano nasconda ancora molti segreti e l’era digitale non metta sempre a riparo da errori. ‘Scoperta’ da una baleniera francese nel 1876, riportata da una carta dell’ammiraglio britannico del 1908, l’isola appariva ancora su molti database ufficiali come una entità lunga 15 miglia e larga tre, più o meno le dimensioni di Manhattan. Google Earth riportava una grande macchia scura nel luogo indicato. Ma sul posto l’isola non c’è, neanche sott’acqua, come ha verificato la Seton, durante una spedizione scientifica. L’isola era stata cancellata dalle mappe francesi e quelle dei militari americani, ma ha continuato a ‘riaffiorare’ periodicamente. L’errore probabilmente nasce dal World Vector Shorelines database (Wvs), sviluppato dai militari americani, che riporta vecchie mappe in formato digitale. L’isola inesistente segnalata dal Wvs è stata così riportata a catena da altri siti specializzati. Sul perché sia nata la leggenda dell’isola sabbiosa si possono fare solo ipotesi. Quella più probabile è che la baleniera francese abbia visto un grande agglomerato di pietra pomice, frutto di una eruzione vulcanica. Si tratta di fenomeni temporanei, già segnalati altre volte nella stessa area.

*La Stampa – 16.4.13*

## **Internet danneggia chi non ce l’ha** - Anna Masera

TORINO - «Anche i premi Pulitzer sono stati contaminati inesorabilmente da Internet». Robert Kahn, 74 anni, ingegnere informatico newyorkese, di Internet non è solo un pioniere, ne è “padre”: assieme a Vint Cerf inventò nel 1973 i protocolli “Tcp/Ip” (Transmission control protocol/Internet protocol), la tecnologia alla base del funzionamento della comunicazione online. Il prossimo giugno riceverà il primo «Queen Elizabeth Prize for Engineering»: un premio da 1,2 milioni di euro che diventerà assieme a Cerf, Tim Berners Lee, Marc Andreessen e Louis Pouzin, ingegneri «visionari». È arrivato alla fine di Biennale Democrazia a Torino per parlare oggi al congresso informatico Infocom, che si tiene al Lingotto fino al 19 aprile. **Che cos’è Internet a quarant’anni dalla sua invenzione?** «È quello che si vuole che sia. L’ho inventata per comunicare». **La democrazia elettronica è un’utopia?** «Finché non è arrivata Internet non era immaginabile quanto quest’invenzione potesse facilitare l’accesso all’informazione da parte della gente; e come per tutte le grandi scoperte e imprese umane, può essere utilizzata a favore o contro l’umanità. Come viene usato questo sistema globale di informazione nella pratica è determinato dalla gente e può essere utilizzato pro o contro la democrazia. Certo che bisogna che si colmi il divario digitale tra chi può accedere alla Rete e chi no: negli Usa si stanno tentando diverse strategie per allargare la partecipazione, aumentare la competizione, rimuovere le barriere. Tutto questo fa parte di un discorso sociale più ampio, che riguarda il superamento delle disuguaglianze economiche. Tutti i Paesi alla fine dovranno prendere le decisioni più sensate per i loro cittadini». **Qual è la natura della conoscenza nell’era digitale?** «Internet abilita l’accesso all’informazione sotto forma di servizi. Internet potrebbe sfidare i governi a riconsiderare alcuni specifici nuovi sviluppi che potrebbero non essere adeguatamente affrontati dalle leggi esistenti. Cambierà il copyright, emergeranno sistemi di micropagamenti, si troveranno soluzioni per non dividere i cittadini digitali in serie A e B». **Che cosa possiamo aspettarci dall’Internet del futuro?** «I servizi di informazione di base su Internet sono il risultato della potenza dei protocolli e delle procedure che abilitano l’interoperabilità tra le diverse reti, computer, apparecchi e applicazioni di ogni genere. Man mano che sviluppiamo più applicazioni e integriamo più capacità avanzate all’interno di Internet, la sua funzionalità continuerà a espandersi. I servizi esistenti molto probabilmente miglioreranno e si aggiungeranno nuove capacità. Arriveranno modi più efficaci per coinvolgere più parti in discussioni di gruppo e nei processi decisionali, più passaggi dalla simulazione e virtualità alla creazione di eventi e artifatti reali, e ovviamente più utilizzi di applicazioni di tecnologie senza fili di ogni tipo. Il tema dell’identità diventerà sempre più importante, e la maggiore necessità di rivolgersi a Internet per l’accesso all’informazione significherà un accesso a molte più informazioni private di quanto non si volesse permettere al pubblico. Andando avanti, quindi, sarà sempre più delicata la gestione dell’identità. Ma a parte questo, secondo me la forza propulsiva maggiore per lo sviluppo e l’evoluzione di Internet nel futuro si troverà nelle menti creative e innovative dei suoi utenti. Lasciando spazio a un po’ di meravigliosa casualità».

## **Valle dei Re, trovata la tomba di una cantante dei faraoni**

Una tomba di una cantante della corte dei faraoni, vissuta oltre 3.000 anni fa, al tempo della XXII dinastia, è stata scoperta nella Valle dei Re. È una delle scoperte più importanti avvenute in Egitto negli ultimi decenni: non hanno dubbi gli archeologi dell’Università svizzera di Basilea impegnati nella Valle dei Re, dove ha sede la celebre necropoli sulla riva occidentale del Nilo. Laddove, durante il Nuovo Regno (1550-1075 a.C.), trovarono riposo faraoni e

aristocratici, questa volta i riflettori si sono accesi su una donna. A otto metri di profondità, il rinvenimento di una porta sigillata con enormi pietre celava una tomba e una storia ancora tutta da raccontare. La piccola camera custodiva un sarcofago intatto, scolpito in legno di sicomoro e decorato con svariati geroglifici di colore giallo. «Dopo aver tradotto l'iscrizione - afferma l'archeologa svizzera Susanne Bickel alla rivista "Archeologia Viva" - siamo rimasti senza parole. La tomba apparteneva a Nehemes Bastet, una donna di classe agiata che aveva la qualifica di 'Cantante di Amon', vissuta intorno alla metà del IX sec. a.C., al tempo della XXII dinastia. Uno status assolutamente rispettabile dato che, assieme ad altre eleganti e ricche signore dell'epoca, le era stato concesso l'onore di intonare canti durante le celebrazioni di una delle principali divinità egizie». «Abbiamo rinvenuto in situ anche una stele di legno, piuttosto piccola, ma recante un'immagine che raffigura proprio la titolare della tomba di fronte ad Amon, il suo Dio», aggiunge l'archeologa Bickel. La stele, così come il sarcofago, appartiene a un periodo più tardo rispetto alla camera sepolcrale, che era stata costruita circa cinquecento anni prima per l'entourage faraonico. Molto probabilmente si tratta di uno dei tanti esempi di riuso di tombe occupate in precedenza da un altro defunto, saccheggiate già in antico e riutilizzate in epoche successive. All'interno del sarcofago gli archeologi hanno trovato anche frammenti di vasellame, pezzetti di legno e parti della mummia. Senza dubbio, per gli archeologi, il ritrovamento sottolinea ancora una volta l'esistenza di una sorta di par condicio tra uomini e donne al tempo dei faraoni. Al gentil sesso la legge egizia concedeva di avere beni in proprietà, condurre affari, sposarsi e anche d'iniziare le procedure di divorzio. Se i ruoli più elevati all'interno del tempio erano riservati ai sacerdoti, durante le cerimonie le donne svolgevano comunque un ruolo ben retribuito e tenuto in alta considerazione. Il fatto che a Nehemes Bastet sia stato concesso il riposo nella Valle dei Re è una prova.

## **CiternaFotografia 2013, l'arte fotografica indaga la linea di confine**

Torna la quinta edizione di CiternaFotografia, festival dedicato all'arte fotografica e alla sua capacità di indagare nell'animo umano, con mostre, conferenze, letture portfolio, incontri e workshop. Cornice fiabesca di questa rassegna è il piccolo borgo di Citerna, in provincia di Perugia, una terrazza affacciata sull'alta valle del Tevere in Umbria dove ogni dettaglio è curato e l'atmosfera sembra aver fermato il tempo. Dal 27 aprile al 5 maggio si svolgeranno gli eventi principali di CiternaFotografia e l'inaugurazione delle mostre che resteranno aperte, nel borgo umbro, fino al 9 giugno. Tema di quest'anno è "linea di confine", un soggetto che si presta a molte letture e che sarà affrontato da Francesco Cito, Antonio Manta ed altri autori presenti a Citerna. Cito nel 1995 si è aggiudicato il terzo premio per il reportage del World Press Photo con "Matrimoni napoletani" e nel 1996 il primo premio per il reportage con "Siena, il Palio". Sarà presente a Citerna con "Afghanistan" e la sua personale "Coma - Vite sospese", un viaggio doloroso e rispettoso nelle storie di Davide, Federico, Cristina e tante altre vite-non vite in condizioni di stato vegetativo. Un lavoro che racconta la "linea di confine" tra la vita e la morte, negli ospedali, nelle case e nelle strutture che accolgono uomini e donne in stato di coma da decenni. È il confine "fisico" di un locale invece il protagonista di "19 metri quadrati d'inferno" di Antonio Manta: una produzione fotografica realizzata all'interno di un bar in Zambia dove l'autore, al seguito di una spedizione della onlus "Occhi della speranza", che qui ha raggiunto successi importanti, ha ritratto una significativa rappresentazione umana e sociale con le sue difficoltà, i suoi drammi, la sua drammatica bellezza. Un confine che, proprio perché tale, riesce a parlare dove altrimenti non sarebbe possibile. "Occhi della speranza" è presente a CiternaFotografia anche con una collettiva dei fotografi Gianfranco Amadori, Andrea Braschi, Carlo Landucci, Paolo Pagni e Fulvio Zubiani, che con Antonio Manta presenteranno al pubblico domenica 28 aprile alle 21 nei locali del festival. Domenica 5 maggio, invece, incontro pubblico con Sandro Iovine dal titolo "Il fotogiornalismo in Italia". Iovine è anche curatore di due mostre del festival: "Gyumri, Armenia", del giovane Alberto Maretti e "Evros porta orientale d'Europa, un muro contro l'immigrazione", selezione di scatti di Mauro Prandelli. Il giovane Giuseppe Carotenuto esporrà a Citerna "Independence days in Tunisi", una selezione di scatti fatti a Tunisi nei giorni della rivoluzione. Carotenuto è un napoletano under 30 che dal 2008 collabora con alcune agenzie fotogiornalistiche italiane, tra cui LUZphoto, erede della storica agenzia Grazia Neri. Attualmente lavora come free lance realizzando servizi fotogiornalistici di contenuti politici, sociali ed economici, ponendo inoltre particolare attenzione ai maggiori eventi di carattere internazionale. Rivolto al paesaggio naturalistico delle Dolomiti è invece la mostra "Wonderland - Terra delle meraviglie" a cura di Roberto Carnevali. Fotografo per passione sin da piccolo, Carnevali ritrae le Dolomiti dell'Alta Val Pusteria non con un intento semplicemente di documentazione fotografica, la ricerca si spinge oltre, con l'obiettivo di mostrare la montagna come luogo privilegiato dove l'uomo incontra la creazione, la terra che gli è madre e che lo accoglie. Per ulteriori informazioni [www.citernafotografia.org](http://www.citernafotografia.org)

## **Un Bel-Ami nei meandri della prima Repubblica** - Lorenzo Mondo

In una livida sera di pioggia l'anziano Claudio Bucci realizza l'incontro, per anni temuto e desiderato, con l'ex moglie Giuliana e l'ex amico Guido che intravede sull'altro lato della strada. Non una parola, solo occhiate tra loro. La circostanza apre semplicemente una parentesi dentro la quale fanno ressa, e fanno romanzo, i ricordi di una vita. Alessandra Fiori ce la racconta in un libro intitolato Il cielo è dei potenti, incalzando il suo protagonista che agisce all'insegna di una inscalfibile coerenza. Quella che gli viene dettata da una pervicace ossessione per il potere. Fin da ragazzo, Claudio tende a svincolarsi dall'influsso del padre avvocato, gli ripugna la sua clientela contadina che si accapiglia intorno a capre e caciotte. Non comprende il suo adagiarsi in una esistenza modesta e appagata di cose semplici. Affronta il mondo della politica, deciso a percorrerne tutti i gradini e prestandosi a tutti i compromessi. Seguendo l'inarrivabile modello di un più volte presidente del Consiglio che «della politica, come del mondo, aveva una concezione semplice ed elitaria al tempo stesso (...) Alla base c'è il consenso e se la società è essenzialmente merda, per ripulire le fogne bisogna sporcarsi». Con le dovute proporzioni, nella sua cinica frenesia Claudio fa venire in mente Bel-Ami, il vitalistico, assatanato eroe di Maupassant. Alessandra Fiori lo tallona nella carriera che lo porterà, entro le file del partito di maggioranza, da semplice iscritto a consigliere comunale, da parlamentare a ministro. Ci introduce, lungo un percorso che si svolge dal dopoguerra alla fine della prima Repubblica, nei meandri più appariscenti e segreti

della politica: le lotte correntizie, il mercato delle tessere, i loschi patteggiamenti a suon di appalti e tangenti, le cene burine a base di porchetta e i banchetti onorati da caviale e champagne. In uno scenario che si estende dai palazzi romani ai feudi contesi del Lazio meridionale. Claudio sacrifica al demone del potere la tenera memoria del padre, la devozione della bellissima moglie, il sentimento dell'amicizia. Ma lo attende una nemesis beffarda. È riuscito a superare complotti di ogni genere, ha scansato con accortezza le compromissioni della P2, è sopravvissuto a un sanguinoso attentato terroristico, che è diventato un titolo di merito. Ma viene travolto al culmine del potere dalle inchieste di Tangentopoli e dal crollo del vecchio sistema politico. Accetta infine la sconfitta, il ritorno al tempo delle capre e delle caciotte, con eleganza, ma senza ravvedersi, prigioniero del suo egotismo. Molti sono i personaggi e le situazioni riconoscibili sotto la finzione romanzesca. In una storia che, nella prima parte, pecca forse di qualche eccessiva minuzia, ma condotta con mano esperta, con un linguaggio preciso in cui l'arguzia non fa velo all'amarezza. Certo, Alessandra Fiori non intende offrire un quadro onnicomprensivo ed equanime della vita nazionale nel periodo considerato, affonda uno sguardo tagliente sulla cattiva, e sporca, politica senza lasciare spazio ai moventi ideali. Il suo è per certi versi un pamphlet in forma di romanzo e, da questo punto di vista, coglie crudelmente e persuasivamente nel segno.

## **Chi fa movimento è più attento - LM&SDP**

Fare movimento, attività fisica, fa bene alla salute – ormai dovremmo saperlo. Ciò che forse ancora non sapevamo è che chi pratica sport o comunque si mantiene attivo, non solo è più sano fisicamente, ma anche mentalmente: quasi a riprova del detto *mens sana in corpore sano*. Ma il campo in cui si è mostrato evidente il vantaggio è nella capacità di attenzione e di risposta agli stimoli. In più, il sistema nervoso autonomo pare essere più resistente agli stress ed efficiente nelle capacità cognitive. A suggerirlo è un nuovo studio condotto dai ricercatori dell'Università di Granada, in Spagna, che hanno reclutato 28 volontari per valutare le loro performance mentali in diversi ambiti. I partecipanti erano suddivisi in due diverse categorie in base ai valori normativi stabiliti dall'American College of Sports Medicine: 14 presentavano un basso profilo di idoneità fisica (erano in genere sedentari); i rimanenti 14 presentavano invece un alto profilo di idoneità fisica, poiché praticavano attività sia sportive che fisiche in genere. I dati raccolti e i risultati dei test hanno permesso ai ricercatori di scoprire che il gruppo che presentava una buona condizione fisica dimostrava una migliore performance cognitiva per quanto riguarda l'attenzione sostenuta e tempi di reazione più rapidi, se confrontato con il gruppo con uno stile di vita più sedentario. Lo studio completo è stato pubblicato sulla rivista *Plos One*, e suggerisce come una buona salute fisica promossa dal praticare esercizio fisico si rifletta su una buona salute mentale e migliori prestazioni mentali-cognitive. I ricercatori hanno misurato i processi del sistema nervoso autonomo che intercorrevano durante tre diversi test per mezzo dei cambiamenti e la variabilità della frequenza cardiaca. La percezione temporanea è quella che ha avuto il più grande effetto sulla variabilità della frequenza cardiaca, con una riduzione maggiore. La percezione costante è stata quella che invece ha avuto meno effetto su questo indicatore autonomo. Inoltre, i dati hanno mostrato una generale diminuzione della variabilità della frequenza cardiaca con il passare del tempo, dopo le attività, che interessava in modo univoco il gruppo di partecipanti sedentari. «È importante quindi sottolineare – spiega il dottor Antonio Luque Casado, autore principale dello studio – che sia i risultati fisiologici e comportamentali ottenuti attraverso il nostro studio suggeriscono che il principale vantaggio derivante dalla buona condizione fisica degli sportivi che hanno partecipato, è apparso essere associato con i processi implicati dall'attenzione costante». Sebbene gli autori avvertano che si tratta di uno studio preliminare, i cui risultati sono stati promettenti, per il futuro sono necessari accertamenti atti a confermare questi risultati iniziali. In definitiva, ciò che appare comunque chiaro è che una maggiore attività fisica – che probabilmente migliora l'ossigenazione del sangue e del cervello – influisce anche sulle prestazioni cognitive.

## **Con XXY, l'educazione sessuale è a portata di smartphone - LM&SDP**

È un'applicazione disponibile sia per sistemi Android che IOS (Apple). È gratuita ed è stata realizzata da un gruppo di esperti programmatori coadiuvati da un'équipe di ginecologi, medici, andrologi, psicologi e psicoterapeuti. Grazie al contributo del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, si è così potuta realizzare "XXY", una utile applicazione interamente dedicata all'educazione sessuale. «L'avanzare delle nuove tecnologie, amate soprattutto dai giovanissimi – spiega Irma Casula, presidente Modavi – impone l'esigenza di coniugare anche la prevenzione, e quindi l'informazione, con nuovi strumenti di comunicazione. XXY è l'educazione sessuale che si fa a portata di smartphone: tecnologico, ovviamente conciso, ma anche estremamente accurato nella forma e nei contenuti». Il software – si legge nel comunicato Modavi – è installabile gratuitamente su tutti gli smartphone. Contiene un dizionario e delle "faq": le più dibattute e frequenti domande e risposte sulla sessualità, ma anche sull'adolescenza e sulle malattie sessualmente trasmissibili. L'App è indubbiamente utile per fornire agli adolescenti strumenti adeguati per una maggiore coscienza del proprio corpo e dei rischi cui possono incorrere attraverso esperienze non protette. Il brevetto dell'applicazione rientra nell'ambito del progetto "Vivere il sesso consapevolmente", con il quale il Modavi onlus ha realizzato specifici incontri seminariali sull'educazione all'affettività e alla sessualità implementati dall'utilizzo delle nuove tecnologie, nelle aule degli istituti scolastici aderenti. "Vivere il sesso consapevolmente" è un progetto finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ai sensi della L. f) della Legge 383/2000 annualità 2011.

Scarica [QUI la versione per iPhone](#).

Scarica [QUI la versione per Android](#).

Source: Modavi onlus